

dossier europa

Pubblicazione
mensile dei
Centri
Studi
Emigrazione
Riuniti

emigrazione

2

Sommario

- Presentazione 3
- Emigrazione italiana in Europa: alt all'associazionismo dall'alto e all'associazionismo importato dall'Italia senza confronto con i problemi reali dell'emigrazione 5
- Formazione linguistica dei lavoratori emigrati e problemi della seconda generazione 15
- Una esperienza scolastica da qualificare sul piano della sperimentazione pedagogica, psicologica e linguistica: l'I.S.I.S. (Istituto Scolastico Italiano G.B. Scalabrin) di Colonia 21
- Seconda generazione: l'inserimento dei figli degli emigrati nel sistema scolastico inglese 29
- Un documento anacronistico da analizzare: il rapporto della Commissione Federale Consultiva svizzera per il problema degli stranieri 34

Redazione

Antonio Perotti
46, Rue de Montreuil
PARIS XI

Gildo Baggio
Oberwilerst. 112
4058 BASEL

Umberto Marin
20, Brixton Rd.
LONDON SW9 6BU

Gianfausto Rosoli
Via Calandrelli, 11
00153 ROMA

Direz. Amministrazione

CSER, Via Calandrelli 11
00153 ROMA
Tel. 58 09764 - c.c.p. 1 51255

Abbonamento annuo:

ITALIA L. 4500
ESTERO 5000



presentazione

DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE nel documento programmatico del primo numero si è impegnato a svolgere due funzioni:

1 - essere voce di quanti già operano e sono impegnati nella emigrazione e ricercano adeguati mezzi di comunicazione e di informazione.

2 - porsi come "coscienza critica" a quanti operano all'interno dell'emigrazione.

Coerentemente a questi obiettivi, DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE pubblica in questo numero:

1° - UN DIBATTITO sull'ASSOCIAZIONISMO IN FRANCIA svoltosi in un incontro organizzato nel settembre scorso nei pressi di Parigi.

E' un discorso che l'equipe redazionale intende proseguire, raccogliendolo dalla viva voce dei protagonisti allo scopo di denunciare e combattere l'associazionismo di carta, l'associazionismo importato dall'Italia che non si confronti con le esigenze reali degli emigrati o non trovi in esse un proprio ruolo e un proprio spazio operativo.

2° - Un documento sulla FORMAZIONE LINGUISTICA E SULLA SECONDA GENERAZIONE DEGLI EMIGRATI IN SVIZZERA, presentato nel convegno dell'aprile scorso dell'ECAP-CGIL, Sede Svizzera.

Lo pubblichiamo come confronto del modo di pensare di uno svizzero, assai diverso dal concetto di integrazione ed assimilazione contenuto nel rapporto della Commissione Federale Consultiva svizzera che qui presentiamo.

3^o - L'ESPERIENZA SCOLASTICA di giovani lavoratori italiani in Germania che hanno frequentato o frequentano l'I.S.I.S. di Colonia per diplomarsi maestri e insegnare nelle scuole tedesche nei corsi di lingua e cultura italiana.

Il problema del reclutamento dei Maestri per detti corsi, della loro formazione specifica sia sul piano linguistico che pedagogico e psicologico, è già stato sollevato da DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE nel 1^o numero.

4^o - I PROBLEMI DELL'ETA' SCOLARE risultanti da una indagine sulla seconda generazione italiana in Gran Bretagna.

5^o - IL RAPPORTO della Commissione Federale Consultiva Svizzera per il problema degli stranieri della primavera 1975.

E' un rapporto che va letto da quanti si interessano agli aspetti culturali del processo di integrazione perchè costituisce un significativo esempio di come si possa fare una analisi distorta della immigrazione, e come si possano proporre principi per la integrazione degli stranieri inconciliabili con il contenuto interculturale e la dinamica reale del fenomeno migratorio.

L'équipe redazionale



associazionismo italiano

Problemi e prospettive emerse da un Convegno nazionale di responsabili di associazioni e movimenti cristiani.

DUE GIORNATE DI STUDIO

Dal 20 al 21 settembre 1975 si sono incontrati nei pressi di Parigi al Château d'Ecoubly di Fontenay-Tresigny una ventina di responsabili che operano in Francia nel quadro dell'associazionismo di ispirazione cristiana tra gli emigrati italiani, per un largo esame e dibattito sulla situazione delle associazioni italiane e sulla ricerca dei loro ruoli e degli spazi in cui intendono operare.

Erano presenti i principali responsabili delle ACLI-Francia (con il coordinatore europeo G. Ascani), alcuni dirigenti di associazioni che operano nel Nord-Pas-de-Calais e a Grenoble, e diversi Missionari.

E' noto che, soprattutto dopo la Conferenza Nazionale per l'Emigrazione del febbraio 1975, si è registrato in Francia, come negli altri grandi Paesi di immigra-



L'associazionismo italiano
in Francia: alcuni dati

Il fenomeno dell'associazionismo tra gli italiani in Francia è sempre stato abbastanza vivace, ma limitato nei suoi contenuti e nella sua azione.

Oltre a numerose associazioni cattoliche, particolarmente attive in alcune missioni, alcuni circoli culturali e clubs sportivi, che non entrano nelle statistiche ufficiali, esistono attualmente in Francia più di 140 Associazioni di emigrati italiani. Esse possono essere ripartite entro cinque gruppi provinciali:

- 1 - i Circoli ACLI con una cinquantina di sezioni distribuite in tutte le zone di concentrazione italiana (Parigi, Lione, Metz, Valenciennes, Mulhouse);
- 2 - i circoli "AMICI" (23 sezioni), di ispirazione cristiana, con presenza limitata nel Nord-Pas-de-Calais e i circoli collegati al C.P.S. (Comitato di Promozione Sociale), anch'essi distribuiti nei due citati dipartimenti;
- 3 - le Associazioni regionali: sono più di 20, con attività concentrata soprattutto nella circoscrizione consolare di Parigi. Le più numerose sono costituite dai Sardi e dai Friulani. Hanno scopi soprattutto ricreativo-culturali. In genere si presentano come apolitiche e aconfessionali;
- 4 - le Associazioni Combattenti e Reduci e di Arma: hanno 30 sezioni di cui oltre un terzo concentrate nella circoscrizione di Parigi e Le Havre, con circa 5.000 iscritti. Difendono i loro diritti pensionistici e promuovono le tradizionali manifestazioni patriottiche;
- 5 - le Associazioni Scolastiche: promuovono corsi di lingua e cultura italiana per i figli degli emigrati, e spesso anche corsi serali di lingua francese per emigrati adulti.

Un posto notevole in questo campo è occupato dall'A.E.F.I. (Associazione Educatrice Franco-Italiana) che tiene oltre 200 corsi in 172 località, con circa 4.500 allievi. Anche l'Associazione AMICI ed il C.P.S. di Lilla promuovono nella loro regione corsi di lingua italiana. Ultimamente ha preso sviluppo in questo settore anche l'A.F.I. (Associazione Franco-Italiana) di ispirazione comunista.

zione italiana, un pullulare di associazioni, nate dall'alto, senza base partecipativa; alcune sono emanazioni di partiti, altre sono nate per scopi di solidarietà regionalistica a seguito delle diverse iniziative previste dalle nuove leggi regionali italiane in favore dei propri emigrati, altre sono nate per il "loisir": quasi tutte mancano d'una preoccupazione "formativa", senza alcuna presa di coscienza da parte degli associati del fatto associativo. Un associazionismo "di carta" a puro scopo strumentale.

Ad evitare il rischio che questo genere di associazionismo tra gli emigrati italiani prenda piede e si estenda in Francia e soprattutto per promuovere un processo di sintesi e integrazione tra l'associazionismo italiano e quello locale francese, si sono discussi nelle due giornate di studio al Château d'Ecoubly alcuni orientamenti e sono state proposte alcune scelte operative.

Trattandosi di associazionismo di ispirazione cristiana è stato sottolineato nel Convegno l'importanza di inquadrare il problema associativo degli emigrati negli orientamenti e nelle scelte compiuti dalla Chiesa locale per quanto concerne la pastorale degli emigrati. Tra le scelte sono state segnalate quelle proposte dal recentissimo documento di lavoro approvato dalla Commissione Episcopale Francese per la Pastorale dei Migranti. A quanti operano tra gli immigrati il documento suggerisce tre criteri operativi:

- ▶ 1. collaborazione e atteggiamento di aiuto reciproco e di scambio tra i diversi gruppi immigrati;
- ▶ 2. priorità da dare al mondo operaio e conseguente necessità di privilegiare, nei movimenti tra gli emigrati, le diverse branchie dell'A.C.O. (scelta derivante dalla convinzione dell'appartenenza della grande maggioranza degli immigrati alla classe operaia);
- ▶ 3. promozione di un laicato cattolico che si impegni ad affrontare i numerosi problemi che derivano dall'immigrazione sul piano economico, politico, sociale e culturale.

L'associazionismo tra gli emigrati italiani non dovrebbe prescindere da queste scelte della Chiesa locale.

"LA REPUBBLICA RICONOSCE A TUTTI I CITTADINI
IL DIRITTO AL LAVORO... E PROMUOVE LE CONDIZIONI
CHE RENDONO EFFETTIVO QUESTO DIRITTO."

(COSTITUZIONE ITALIANA ART. 4)



I - AUTONOMIA, RUOLO E SPAZIO OPERATIVO DELLE ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI CRISTIANI, IL RUOLO DELLA MISSIONE E DEL PRETE

I punti principali emersi dalla discussione possono essere riassunti in una domanda di chiarificazione che missionari e laici si sono reciprocamente posti:

1. sul ruolo specifico del prete: come si colloca nella comunità;
2. sul ruolo specifico delle associazioni italiane;
3. sulla funzione di presenza, di testimonianza e di animazione delle associazioni cristiane;
4. sul collegamento delle associazioni italiane con la realità francese e con le altre emmigrazioni (la realtà emigratoria globale).

Primo punto: ruolo del prete. Esso è stato sintetizzato come segue: il prete deve avere spazio ovunque per svolgere il suo ministero; deve svolgere esclusivamente un ruolo di animazione; deve far crescere ogni forza e ogni forma di organizzazione cristiana.



Secondo punto: ruolo specifico delle associazioni italiane. E' necessario che si conduca una ricerca attorno alle esperienze associative per saper trovare e coprire gli spazi, per sapere come coprirli e come sviluppare i nostri ruoli. Nel Convegno sono stati indicati tra livelli associazionistici esistenti tra gli italiani in Francia:

- associazioni promosse nel quadro delle strutture ecclesiastiche (parrocchiali e missionarie) locali per collaborare sia nella catechesi in genere sia in quella sacramentale in particolare (preparazione dei battesimi dei piccoli, dei fidanzati al matrimonio religioso) sia nelle iniziative intese a rendere la Missione un luogo di assistenza e di accoglienza degli emigrati, al servizio della loro vita associativa;



- associazioni che si qualificano in termini di impegno sociale e politico in alcuni campi precisi, al di fuori delle strutture ecclesiastiche (movimenti con responsabilità e solidarietà collettive nel mondo del lavoro, della scuola, ecc.), organizzati con base e metodi democratici di partecipazione, con autonoma responsabilità dell'azione che esse svolgono;
- associazioni connotate da preoccupazioni più ampie, con minori pretese però di svolgere un ruolo culturale e politico nella società, anche se impegnate in certe forme di servizio culturale, ricreativo, ecc.

A livello ACLI è emerso chiaramente nel Convegno il desiderio di richiamare l'attenzione sulle associazioni del secondo gruppo, in cui esse si sono collocate.

Nell'esame dei problemi da affrontare in tema di associazionismo è risultato prioritario il discorso concernente l'autonomia e la differenza dei ruoli delle singole associazioni. E' infatti da queste premesse che si può procedere ad un seguente discorso chiaro sugli spazi operativi delle stesse Associazioni e sulla scelta delle solidarietà da ricercare.

Le ACLI, ad esempio, sono una organizzazione "classista" e si occupano dello spazio specifico dei lavoratori. Esse sono un movimento politico nel senso che si occupano di tutti i problemi dei lavoratori italiani in patria e all'estero (politica scolastica, dell'occupazione, dell'alloggio, ecc.).

Proprio per questi obiettivi e per gli spazi d'azione che intendono coprire, le ACLI risultano una "organizzazione scomoda": essendosi costituite in funzione di determinati interessi collettivi, esse hanno una propria strategia, ed un proprio modo di condurre avanti l'azione. In questo si differenziano considerevolmente da altre associazioni.

Terzo punto: è necessario che ciascuna delle associazioni italiane definisca con chiarezza il ruolo che essa può e deve svolgere sul piano dell'animazione cristiana, della formazione e della crescita morale, globale della comunità.

Nel convegno si è ripetutamente insistito da parte dei laici sul desiderio che il prete aiuti le associazioni in questa crescita, particolarmente per quanto concerne lo spazio di attività formative, di ricerca e di iniziative culturali, che stanno a monte delle attività delle diverse associazioni. Si è soprattutto richiesto al prete che egli si impegni più da vicino nelle attività giovanili (è là innanzitutto che si formano le coscienze). Là dove i giovani sono numerosi sarebbe bene che si organizzassero periodicamente "stages" o "seminari" di formazione per loro.

Quarto punto: collegamento e sintesi con la realtà francese.

E' assolutamente necessario che si superi il dualismo tra la presenza degli immigrati e la comunità cristiana dei Paesi di accoglienza. Da più parti, soprattutto dai rappresentanti Aclisti, è stato proposto di realizzare dei momenti di confronto con la comunità francese: un interlocutore per concretare questo confronto, è stato indicato dalle ACLI nell'ACO.

Per questo, le ACLI hanno intenzione di proporre l'ACO come una delle piste attraverso le quali ricercare il collegamento con la realtà francese.

E' necessario inoltre che si raggiunga un collegamento con tutte le forze e la realtà dell'immigrazione. Qui è stato accennato al ruolo "ecumenico" delle Missioni e delle stesse Associazioni. Tutto un discorso da fare e da scoprire.



II - ASSOCIAZIONISMO ITALIANO NEL MONDO OPERAIO IN FRANCIA. PECULIARITÀ DELL'AMBIENTE FRANCESE. ASPETTI POSITIVI DI UN EVENTUALE CONFRONTO ACLI-ACO

Nell'esame delle possibilità di collegamento con la realtà francese è stato dato un largo spazio alla particolare fisionomia con cui si presenta in Francia il movimento operaio.

I partecipanti alle giornate di studio hanno particolarmente discusso su alcune note storiche che qualificano l'attuale socialismo e l'attuale sindacalismo in Francia. Per comprendere entrambi i movimenti è necessario tenere presente le origini della corrente socialista francese, che si è sviluppata prima di quella marxista. Mentre quest'ultima fu materialista, la prima (già viva in Francia dal 1830) fu di origine spiritualista.

In dipendenza da queste due matrici coesistono oggi in Francia due correnti in seno al movimento operaio: la prima che rimane ispirata maggiormente alla matrice spiritualista (CFDT) e la seconda maggiormente legata alla ideologia marxista (CGT).

Per comprendere l'azione cattolica operaia francese occorre inoltre tenere presente che essa non vuole una evangelizzazione per insegnamento (quest'ultimo necessariamente condizionato da schemi borghesi), bensì una evangelizzazione per purificazione (per conversione), attraverso un confronto della propria vita con la fede.

Scopo dell'ACO non è quello di determinare l'azione che devono svolgere i propri associati.

L'ACO comprende persone che sono già impegnate in un movimento

e il suo fine è quello di "rinviare" ciascuno là dove lavora con una visione di ciò che è liberazione totale (liberazione evangelica). In quanto si rivolge a persone che hanno già preso coscienza delle proprie responsabilità collettive si può dire che l'ACO si dirige ad una "élite" e che sotto tale aspetto l'ACO è un'élite: è questo il suo limite più grande.

La spiegazione di questo fatto si trova in una motivazione storica: il movimento operaio si è sviluppato in Francia al di fuori della Chiesa che si è disinteressata del movimento operaio. Ci si è così preoccupati in Francia di dimostrare prima di tutto che si era veri operai, e poi cristiani.

Lo scopo dell'ACO è quello di riunire cristiani impegnati nelle diverse organizzazioni (CFDT, CGT, PS, PCF, ecc.) e di riflettere, confrontando la propria vita, sul come vengono visti certi fatti nelle proprie organizzazioni e movimenti.

Non si tratta di adottare una unica strategia o un'unica tattica. Per esempio: viene organizzato uno sciopero di emigrati algerini o portoghesi: come faccio io per sensibilizzare i compagni del mio movimento a questo fatto? Si realizza così una revisione di vita, una conversione che tende a farci superare i propri punti di vista.

I cattolici francesi hanno rinunciato inoltre a fare una politica ideologica. Questa interpretazione dovrebbe essere aggiunta come elemento di interpretazione storica del fenomeno dello sviluppo del movimento operaio in Francia al di fuori della Chiesa.

Per la mentalità italiana è difficile capire un movimento (come l'A.C.O.) che cerca di fare un'azione senza fare una strategia. Del resto anche in seno all'"Action Catholique Quvrière" è stata contestata la sigla "action" proprio perchè il movimento non intende proporre un'azione pro-

pria sul piano sindacale o politico, limitandosi a far prendere coscienza ai membri delle proprie responsabilità.

La posizione dell'ACO è più comoda, sotto un certo aspetto, di quella delle ACLI: non fa entrare gli uomini in conflitto. Non chiede alla Gerarchia o alla comunità cristiana di fare documenti. Nella posizione delle ACLI c'è invece il tentativo di ricercare un piano o un orientamento politico che si incontri il più possibile con i piani che Dio ha sugli uomini.

L'esperienza dell'ACO e quella delle ACLI potrebbero utilmente confrontarsi su questo piano avviando una qualche sperimentazione di ricerca comune su qualche punto preciso.

La Francia potrebbe costituire un terreno privilegiato per offrire alle ACLI un confronto e un tipo di approccio con l'Azione Cattolica sulla base dell'azione e non dei principi: cosa che è sempre mancata e che manca tuttora in Italia dove un confronto con l'ACI (Azione Cattolica Italiana) sfocerebbe certamente in una lotta di principi anzichè in un confronto sull'azione.

Per la diversa esperienza storica italiana e francese, le testimonianze dell'ACO e delle ACLI potrebbero quindi completarsi ed integrarsi, qualora fossero messe a confronto.

Questo confronto giustificerebbe maggiormente la presenza delle ACLI e la funzione di mediazione che esse potrebbero svolgere tra l'ambiente emigrato italiano e quello francese.

Le ACLI non avrebbero in Francia un proprio ruolo solo perchè i lavoratori italiani in Francia hanno una serie di problemi specifici e perchè vanno aiutati a prendere coscienza che essi appartengono ad un solo movimento operaio, con il quale non devono entrare in conflitto

per il desiderio di raggiungere aspirazioni di profitto esclusivamente individuale. Il contenuto ideologico e politico che sta alla base del sindacalismo francese e dell'orientamento quasi esclusivo di quest'ultimo ad interessi e problemi di politica interna, il carattere peculiare dell'ACO che più che un momento di formazione e preparazione all'impegno è un momento di riflessione sull'esperienza da parte di chi è già impegnato e coscientizzato ai propri impegni collettivi, nonchè la rinuncia dei cattolici ad una propria azione politica pone la necessità di trovare in Francia la mediazione di una associazione operaia italiana che faccia da ponte tra la diversa esperienza storica italiana e l'attuale contesto francese.

La funzione mediatrice delle ACLI potrebbe essere anche invocata per far superare agli immigrati le difficoltà che essi devono affrontare nel partecipare a forme di lotte sindacali quali sono tradizionalmente condotte dalle due maggiori confederazioni (CGT e CFDT): azioni che esigerebbero uno spazio di diritti politici maggiore di quello posseduto dagli immigrati.

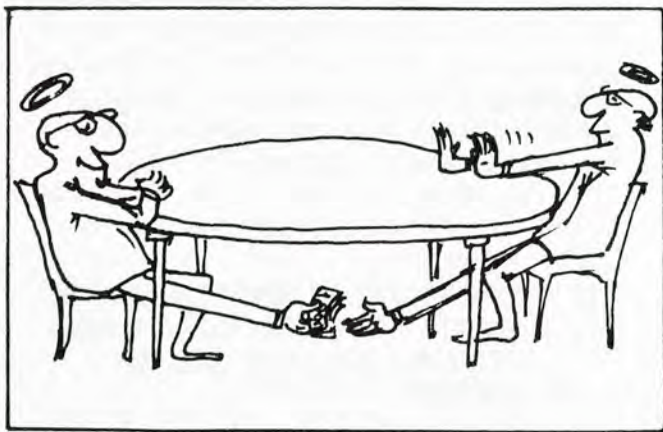
III - L'ASSOCIAZIONISMO ITALIANO DI FRONTE AD ALCUNI ASPETTI PARTICOLARI DELLA SITUAZIONE FRANCESE

Se nel Convegno del Château d'Ecoubly si sono particolarmente sottolineate alcune caratteristiche della situazione francese per quanto concerne il ruolo dell'associazionismo italiano nel mondo operaio, non è mancato l'esame di altri aspetti che caratterizzano in generale la Francia, e che obbligano le Associazioni italiane a qualificare il proprio ruolo nei confronti dell'associazionismo italiano nato o maturato in altri ambienti di immigrazione (vedi ad esempio la Germania o la Svizzera).

Ecco in sintesi alcune note caratteristiche:

1. Frazionamento e moltiplicazione degli statuti giuridici degli immigrati

La Francia per il suo lungo passato coloniale nei Paesi arabi del Nord-Africa e i legami che conserva con i Territori d'Oltre Mare, ha dovuto procedere, per motivi politici, a praticare un diverso trattamento verso gli immigrati, privilegiando alcune categorie: ne è risultata una complessa classificazione che, aggiunta alla situazione di privilegio di cui godono gli immigrati appartenenti ai Paesi della Comunità Europea, ha diviso l'immigrazione in una complessa classificazione di statuti sia per quanto concerne la libertà di soggiorno sia per quanto si riferisce al mercato di lavoro.



Questa situazione offre il facile gioco a politiche padronali discriminatorie e che dividono il mondo del lavoro. Il rischio della divisione è aggravato in Francia dalla massiccia presenza di africani che acutizza maggiormente i pregiudizi razziali. I movimenti associativi tra gli emigrati italiani dovrebbero tendere a favorire un'azione di intesa e di dialogo tra i diversi gruppi etnici.

2. Carattere aristocratico della cultura francese

Non pochi studiosi in Francia riconoscono il distacco esistente tra cultura e massa e l'inadeguatezza soprattutto della scuola a risolvere i problemi interculturali che l'immigrazione impone oggi al Paese.

Questo carattere della cultura francese, che spinge la società a fare del "colonialismo culturale" nei confronti degli immigrati va tenuto presente dall'associazionismo italiano in modo particolare a due livelli:

- 1) nei rapporti e nel dialogo con i movimenti francesi, in quanto hanno tendenza ad essere o diventare movimenti di "élite" piuttosto che movimenti di massa (tendenza inversa di quella che si manifesta tra i movimenti italiani);
- 2) nella ricerca dei compiti specifici che le singole associazioni intendono svolgere per sviluppare i dati culturali propri agli emigrati italiani.

3. Stabilizzazione e invecchiamento dell'immigrazione italiana

Occorre, infine, che le associazioni tengano presente che l'immigrazione italiana in Francia è entrata da tempo in una fase di stabilizzazione e di vecchio insediamento (oltre 70.000 hanno superato i 65 anni di età) non più alimentato da nuove correnti, che il suo carattere è familiare e permanente e che il processo di naturalizzazione è stato notevole nell'ultimo trentennio: oltre 320.000.

Ciò comporta che l'associazionismo deve ricercare obiettivi e contenuti programmatici non tanto indirizzati alla assistenza (azione di pronto soccorso, caratteristica per gli immi

grati di primo arrivo), ma verso iniziative intese a risolvere i problemi di partecipazione alla vita sociale, amministrativa e politica e di promozione umana dei nostri emigrati, dando adeguato spazio ai problemi della seconda e terza generazione (problemi culturali e di avvenire professionale).

Questo accentuato grado di inserimento della comunità italiana in Francia dovrebbe inoltre richiamare l'attenzione sulla opportunità di avvalersi, nella promozione dell'associazionismo tra gli emigrati italiani dell'appoggio delle Autorità amministrative locali, che hanno un diretto interesse ad aiutare le collettività italiane, la cui seconda generazione gode in gran parte dei diritti elettorali (per l'acquisizione della nazionalità francese).

Per la promozione sociale e la integrazione sociale già in parte raggiunte, gli italiani possono tendere oggi a guardare gli altri emigrati come "parenti poveri" (vedi gli algerini, i portoghesi, ecc.) ed hanno coscienza di costituire una specie di classe privilegiata di immigrati. La loro stessa condizione giuridica di cittadini della CEE, rischia addirittura di emarginarli, almeno sul piano psicologico, dall'altra massa di immigrati più poveri. Vi è qui un grosso rischio di mancanza di solidarietà.

D'altra parte l'integrazione degli italiani e dei loro figli nella società francese è spesso un'integrazione "camuffata": anch'essi, infatti, soffrono tuttora di una mancanza di partecipazione alla vita sociale e politica, dei limitati orizzonti scolastici e professionali dei loro figli. Occorre risvegliare una coscienza di queste situazioni.

IV - LA FORMAZIONE: OBIETTIVO PRIORITARIO DELLE ASSOCIAZIONI

Dalle giornate di studio è risultato chiaramente che non ci si può limitare nei movimenti e nelle associazioni a trascinare i propri associati in un'azione, senza precedente preparazione, formazione e presa di coscienza: è questa una premessa indispensabile perchè chi agisce, prenda egli stesso la responsabilità della propria azione. Fare diversamente significa mancare di rispetto alle persone e strumentalizzarle.

Il momento formativo nell'associazionismo cristiano è tanto più necessario in quanto esso deve costituire il luogo privilegiato per scoprire il valore dell'impegno al servizio degli altri.

V - PREMESSE SU CUI IMPOSTARE L'ASSOCIAZIONISMO

Dal Convegno del Château d'Ecoublay è risultato chiaramente che il problema dell'associazionismo italiano non va prevalentemente impostato su motivazioni occasionali derivanti dalla preoccupazione di problematiche collegate più a fatti esterni alla collettività italiana in Francia (vedi la preoccupazione di mettere in piedi associazioni rappresentative sul piano politico maturata dalla Conferenza Nazionale per l'Emigrazione) che alla realtà della nostra emigrazione (sua fase di stabilizzazione e di integrazione nel contesto locale).

L'associazionismo degli italiani in Francia va impostato tenendo presente:



1. i problemi specifici di una comunità che ha maturato durante la sua lunga permanenza in Francia (già nel 1881 gli italiani ammontavano a 240.000) esigenze particolari e che non è sufficiente trapiantare in Francia l'associazionismo esistente in Italia per giustificare la propria presenza tra gli immigrati qui;
2. il quadro internazionale dell'immigrazione in Francia;
3. il collegamento e la sintesi con i movimenti e le associazioni francesi che operano nei medesimi settori: settore sindacale, educativo, familiare, comunità parrocchiale, di impegno di formazione cristiana, settore ricreativo e culturale.

In sostanza, dall'incontro è emersa la necessità di condurre una ricerca più estesa e approfondita della situazione dell'associazionismo in Francia e dei suoi orientamenti. Per fare questo è stato programmato un altro incontro di studio al Château d'Ecoubly per i giorni 23-25 gennaio 1976.

Per l'incontro di gennaio è stato suggerito che le Associazioni compiano un'azione di ricerca per individuare quali potrebbero essere le associazioni o i movimenti francesi che hanno obiettivi analoghi ai propri, con i quali impostare una proposta di confronto e di verifica come quella progettata dalle ACLI-Francia con il cernente l'ACO.



PUBBLICAZIONI IN MATERIA D'EMIGRAZIONE

W.R. Böhning: « Migration for employment project — Basic aspects of immigration and return migration in Western Europe » BIT, Ginevra 1975. pp. III + 42.

« L'emploi en Europe: quelques problèmes d'importance croissante » Rapporto II alla Seconda Conferenza Regionale Europea (Ginevra, gennaio 1974). pp. 91-123.

W.R. Böhning: « Immigration policies of Western European Countries », International Migration (New York), vol. VIII, n. 1 (Estate 1974), pp. 155-163.

K. Öberg: « La situation des travailleurs immigrés en Suède » Revue internationale du Travail, vol. 110, n. 1 (luglio 1974), pp. 1-18.

W.R. Böhning: « Quelques réflexions sur l'émigration des travailleurs du bassin méditerranéen », Revue internationale du Travail, vol. 111, n. 3 (marzo 1975), pp. 269-300.

G. Schiller: « La régulation des migrations. Aperçu de quelques politiques, notamment en République fédérale d'Allemagne » Revue internationale du Travail, vol. 111, n. 4 (aprile 1975), pp. 363-386.

« Migrations internationales » in « L'heure de la transition: A la recherche d'un chemin de la Deuxième Décennie des Nations Unies pour le Développement », BIT, Ginevra 1975. pp. 72-75.

E. Wadensjö: « La rémunération des travailleurs migrants en Suède », Revue internationale du Travail, vol. 112, n. 1 (luglio 1975), pp. 1-15.

« Notices bibliographiques: M. Allaya, W.R. Böhning e D. Maillaud », G.P. Tapinos, S. Paine, R. Lohrmann e K. Manfrass, Revue internationale du Travail, vol. 112, n. 1 (luglio 1975), pp. 90-93.

NOTIZIE IN BREVE

● Un simposio sull'eguaglianza di possibilità di lavoro e di trattamento dei lavoratori migranti in Europa si è svolto presso la sede del BIT. Questa riunione faceva parte di una serie di incontri regionali organizzati nel quadro del programma dell'OIL per la lotta contro la discriminazione di cui il primo ha avuto luogo in Asia e il secondo in America Latina.

● La crescente pressione della disoccupazione dovrebbe di volta in volta portare i paesi in via di sviluppo a scegliere tecnologie che utilizzano notevoli forze di lavoro, ma vi sono anche casi in cui è opportuno, viceversa, adottare metodi di produzione che richiedono forti investimenti di capitali e meno manodopera. Occorre quindi mantenere un giusto equilibrio tra queste due concezioni se si vogliono utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e finanziarie di questi paesi. Questa è l'opinione prevalsa ad un seminario, organizzato congiuntamente a Torino dal Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico e dal Programma mondiale dell'occupazione dell'OIL.

● Più di 180 milioni di nuovi posti di lavoro devono essere creati in Asia durante questo decennio per far fronte alla disoccupazione e i ministeri del lavoro dei paesi interessati, a cui spetta il compito principale di raggiungere questo obiettivo, devono pertanto allargare le loro responsabilità a nuovi settori quali l'organizzazione della domanda e dell'offerta di lavoro, l'addestramento e l'utilizzazione della manodopera e il miglioramento della produttività. Queste sono le principali conclusioni alle quali è pervenuto un colloquio organizzato dall'OIL a New Delhi all'inizio di questo anno con la partecipazione dei rappresentanti di quattordici paesi asiatici.



formazione linguistica e seconda generazione

In margine al Convegno ECAP-CGIL: necessità di affrontare il problema scolastico ed educativo dei figli degli emigrati dal punto di vista europeo.



Nei giorni 19-20 aprile 1975 l'ECAP-CGIL ha tenuto un Convegno sulla "Formazione linguistica dei lavoratori emigrati".

Il calendario dei lavori era articolato in quattro temi intercomunicanti, discussi in altrettanti gruppi, previa relazione da parte di esperti o di insegnanti impegnati in esperienze innovative nell'apprendimento linguistico.

- 1 gruppo: lingua e dialetti in Italia
- 2 gruppo: acquisizione della seconda lingua
- 3 gruppo: lingua e dialetti in Svizzera
- 4 gruppo: problemi della seconda generazione

Il Convegno si è svolto ad alto livello sia per la presenza di esperti e ricercatori qualificati, sia per la notevole partecipazione di operatori nel campo della formazione linguistica degli emigrati.

I lavori hanno preso il via da una constatazione rilevata da una comunicazione del linguista Tullio Di Mauro: "...l'urto del lavoratore mediterraneo, meridionale, buttato a lavorare nell'Europa del nord, può descriversi, dal punto di vista linguistico, più o meno così: uno che capisce ed usa, prevalentemente solo nel parlato orale, un idioma considerato inferiore, un dialetto, e possiede poco o niente sviluppate le capacità verbali scritte, e la conoscenza di italiano o altra lingua nazionale... Così l'emigrante solo dialettologo è almeno due volte emarginato: al suo paese, e nel paese di arrivo, di cui non solo ignora la lingua (e le parlate locali), ma anche spesso ignora la diffusa pratica di lettura e scrittura".

Tenendo presenti le condizioni di partenza degli emigrati (basso livello di scolarizzazione e di formazione professionale), la loro emarginazione nel paese di arrivo e la loro problematica integrazione ipotecata da violenza culturale, è stata ribadita la necessità del consolidamento della lingua di origine (da notare peraltro che in Svizzera la domanda di formazione generale degli emigrati è molto forte), l'importanza del dialetto e il suo rapporto con la lingua ufficiale, infine l'urgenza della acquisizione della seconda lingua nel paese di immigrazione, non trascurando nel caso concreto, l'importanza che ha in Svizzera il dialetto, usato quasi esclusivamente nell'interazione verbale, inteso come espressione e manifestazione del carattere nazionale e praticato non in dipendenza della classe sociale, ma della situazione comunicativa.

Rilievo particolare è stato dato ai problemi della seconda generazione. Gli italiani al di sotto dei vent'anni (quindi, nella grande totalità nati o venuti in Svizzera giovanissimi), stanno raggiungendo la metà del numero globale.

Gli accordi attuali di emigrazione non coprono affatto questa area di problemi. Nell'attuale fase di stabilizzazione e recessione della manodopera estera, la Svizzera oggettivamente tende ad integrare la seconda generazione in modo che funzioni da riserva di manodopera sottoqualificata per i prossimi decenni. Questa nuova generazione complessivamente avrà meno problemi di comunicazione della prima.

Ma dalla scuola svizzera hanno in molti casi soltanto le briciole. Il loro inserimento nella produzione avviene con difficoltà crescenti. Il loro inserimento nella società svizzera nel senso della acquisizione in termini brevi dei diritti politici è questione posta dalle organizzazioni dei lavoratori con prudenza e osteggiata da gran parte della società svizzera.

Ci sono gravi problemi di identità, estraniamento, di manifestazioni patologiche del linguaggio.

Identità culturale, scolarizzazione, formazione professionale sono stati individuati come i problemi principali della seconda generazione.

Le mozioni conclusive emerse dalle discussioni di gruppo sono:

- ▶ - difendere l'identità culturale d'origine dei giovani emigrati, ristrutturando l'intera politica culturale italiana all'estero. Il Governo italiano ha finora portato avanti all'estero, come scelta di fondo, attività culturali di mero prestigio;
- ▶ - preparare specificamente il corpo insegnante svizzero per l'insegnamento ai figli degli emigrati;
- ▶ - evitare le scuole parallele, giudicate "scuole ghetto";
- ▶ - creare legami istituzionali tra autorità scolastiche e rappresentanti dei genitori (Comitati genitori);
- ▶ - stipulare un accordo bilaterale tra Italia e Svizzera sui problemi della istruzione.

Riportiamo qui di seguito la relazione del professor A. Niederer (Università di Zurigo) che è servita da base di discussione per i lavori di gruppo sui problemi della seconda generazione.

PROBLEMI DELLA SECONDA GENERAZIONE DI EMIGRATI IN SVIZZERA

Si stima che i figli dei lavoratori stranieri da 1 a 15 anni che abitano in Svizzera siano circa 310.000: costituiscono cioè circa il 30% di tutti gli stranieri presenti, il 25% degli annuali e il 35% dei domiciliati. I bambini stranieri che entrano ogni anno nell'età scolare sono 12.000: nel 1980 saranno 21.000 e nel 1990 23.500, se non si verifica un ritorno in massa a causa di grandi cambiamenti politici e sociali.

Questi 310.000 bambini, assieme ai 55.000 giovani in età compresa tra i 16 e i 20 anni costituiscono la seconda generazione di emigrati. Sul modo di vita, sulle aspirazioni di questa seconda generazione le informazioni scarseggiano. Una parte di loro è venuta in Svizzera nella fanciullezza o nella adolescenza. Alle loro spalle vi è un corso di studi interrotto: parte degli studi nel paese d'origine e parte in Svizzera. Altri sono emigrati dopo aver terminato la scuola del-

l'obbligo al paese. Per quest'ultimo gruppo non esiste praticamente nessuna possibilità di continuare gli studi in una scuola pubblica svizzera.

Si è già da più parti sottolineato che i figli degli emigrati sono discriminati nella scuola e soprattutto nella formazione professionale. Secondo le stime della Commissione mista ad hoc italo-svizzera per i problemi della formazione professionale di circa 50.000 ragazzi italiani in età di apprendistato probabilmente soltanto 5.000 hanno la fortuna di assolvere un regolare tirocinio. Questi 5.000 probabilmente sono il gruppo di ragazzi italiani che riceve il più alto grado di scolarizzazione, mentre tra gli svizzeri i ragazzi che fanno l'apprendistato sono tra i meno scolarizzati. Soltanto una parte insignifi-cante di ragazzi italiani frequenta le scuole superiori. Particolarmente nelle zone di campagna bassissimo è il numero di giovani emigrati che è in pari con la scuola o frequenta scuole superiori. Nel 1973, per esempio, a Uster, nel Canton Zurigo, soltanto 7 italiani su 320 hanno frequen-tato la scuola professionale.

Ci troviamo così di fronte al fatto che attualmente decine di migliaia di figli di emigrati non conseguono un diploma professionale. Una parte di questi già lavora, come manovali; altri frequentano le cosiddette scuole di avviamento senza frequentare una scuola che porta ad una professione. Non ottengono pertanto la qualificazione, la formazione necessaria per poter essere inseriti nella produzione ad un livello diverso che non sia quello del manovale o dell'operaio semplice: a differenza degli operai svizzeri essi possono contare sul regolare impiego solamente in momenti di congiuntura favorevole. Sono gli ultimi a trovare un impiego e i primi a essere licenziati. Chi oggi viene al mondo come figlio di un emigrato appartiene di regola allo strato più basso della società e costituirà una nuova generazione di manovali. L'assegnazione dei lavori duri, sporchi, mal pagati sulla base della provenienza etnica rende inutile ogni sforzo verso l'integrazione. Di vera integrazione si potrà parlare solamente quando la divisione degli stranieri all'interno delle varie strutture scolastiche - in particolare per quello che riguarda la seconda e la terza generazione - sarà paragonabile a quella degli svizzeri. Il non prendere delle misure che facilitino la parificazione di svizzeri e di stranieri può, a lungo andare, provocare gravi tensioni sociali e aperti conflitti. Il limitato orizzonte di aspettative sociali e professionali, accettato con rassegnazione dagli emigrati della prima generazione non può continuare a riguardare anche la seconda e la terza generazione.

Con l'incremento della tecnicizzazione e della razionalizzazione delle strutture produttive, diventerà sempre più importante l'acquisto di una formazione di base qualificata. Il manovale privo di qualificazione dovrà in futuro fare sempre più i conti con minori possibilità di occupazione, anche in una situazione economica normale, sia che rimanga in Svizzera, sia che ritorni

al paese di origine. Secondo l'opinione di esperti economici nel nostro paese aumenta costantemente il bisogno di forza-lavoro istruita, ben qualificata, dotata di capacità che non possono essere acquisite soltanto con l'addestramento interno alla fabbrica. Soltanto attraverso una più larga formazione di base il lavoratore potrà essere indipendente dal datore di lavoro. I paesi di immigrazione si trovano così di fronte al compito di promuovere la formazione professionale per i figli degli emigrati, con adeguati provvedimenti speciali, a meno che non vogliano farne il proletariato di manovali di domani.

E' generalmente noto che le barriere che bloccano ai figli degli emigrati l'accesso alla formazione professionale o alle scuole superiori sono prima di tutto di tipo linguistico. Accade che una percentuale estremamente alta di figli di lavoratori stranieri si trova inserita in una scuola - soprattutto a causa di insufficienze linguistiche - che non crea certo i presupposti favorevoli per continuare la formazione professionale. Dovrebbe pertanto esserci, per i ragazzi stranieri, dopo l'uscita dalla scuola, la possibilità di prepararsi ad una vera e propria formazione professionale e di superare le carenze linguistiche e di formazione scolastica.

Per questa preparazione alla formazione professionale dovrebbero essere organizzati corsi intensivi di lingua (non si deve scambiare tutto ciò con un così detto programma accelerato) e bisognerebbe fare una ripetizione e un approfondimento di altre materie, soprattutto scientifiche. Si tratterebbe, insomma, di corsi paralleli alle scuole di orientamento professionale svizzere, con una accentuazione sulla lingua, che più tardi servirà alla acquisizione di una professione. L'apertura formale dell'accesso ai corsi di formazione professionale non è sufficiente per i figli degli emigrati. Sono necessarie misure speciali di largo respiro. Quando i giovani emigrati e i loro ge-

nitori diventeranno veramente consapevoli del pericolo che costituisce l'emarginazione sociale e professionale, che risulta dalla mancanza di un diploma professionale, i corsi supplementari per i figli degli emigrati dovrebbero avere un immediato seguito. E questo si verificherebbe soprattutto se la formazione e l'orientamento professionale non fossero orientati soltanto ai bisogni del paese di immigrazione, ma offrissero anche una scelta di professioni utilizzabili al paese di origine in caso di rientro. La formazione scolastica e professionale non può essere orientata solamente all'uso del paese di accoglimento. Il fatto che gruppi multinazionali vivano insieme presuppone una maggior comprensione all'interno dell'Europa, comprensione che, "proprio attraverso le migrazioni di forza-lavoro ha creato una nuova dimensione geografica, politica e, non da ultimo, culturale" (1).

Dal punto di vista svizzero ci si può chiedere se la creazione di tali corsi di lingua e di formazione generale per stranieri che abbiano abbandonato la scuola, non contraddica il principio dell'uguaglianza dei diritti. Questa opinione va combattuta. Prestazioni speciali per le minoranze più deboli (in questo caso i giovani stranieri) non vanno contro il principio dell'uguaglianza dei diritti, come non lo contraddicono i provvedimenti a favore dei gruppi economicamente più deboli, per esempio i contadini. In entrambi i casi si tratta di cercare un livellamento, rafforzando i gruppi più deboli. Per quanto poi riguarda gli emigrati in Svizzera, bisogna sempre tener presente che i costi per l'educazione, il mantenimento e in qualche modo la formazione sono stati pagati dal paese di origine fino al momento della emigrazione.

La formazione degli stranieri della seconda generazione deve anche tener conto dei rapporti familiari e di un eventuale o possibile ritorno: deve pertanto orientarsi alla diglossia. L'acquisizione della lingua del

IL PROGRAMMA MONDIALE DELL'OCCUPAZIONE

Il Programma mondiale dell'occupazione dell'OIL (WEP) fu lanciato nel 1969, ma esso affonda le sue radici nella Convenzione e nella Raccomandazione sulla politica dell'impiego, adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro del 1964 allo scopo di indurre ogni paese a formulare e ad applicare « una politica attiva di promozione del pieno impiego, produttivo e liberamente scelto ».

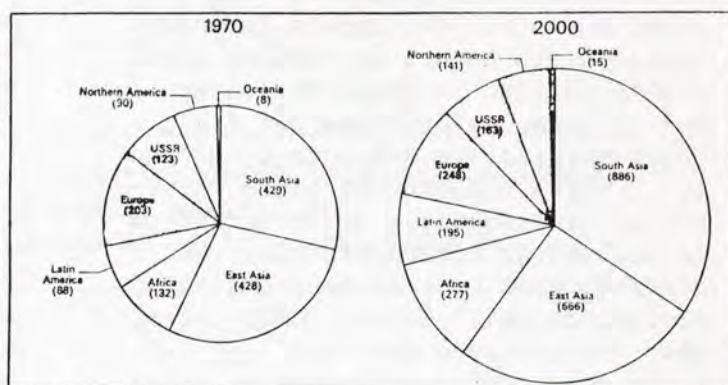
Seguì una Risoluzione della Conferenza nel 1967 che chiedeva un Piano mondiale per l'occupazione e lo sviluppo delle risorse umane e, nel 1969, l'adozione del Programma mondiale dell'occupazione, concepito come il maggior contributo dell'OIL alla strategia del secondo decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo.

In breve, l'obiettivo generale del WEP è quello di assistere gli Stati membri dell'OIL a programmare la riduzione della disoccupazione accelerando la creazione di nuove possibilità di lavoro produttivo e remunerativo.

Principio basilare del WEP è che tutte le strategie di sviluppo abbiano come obiettivo un aumento dei posti di lavoro.

FORZE DI LAVORO NEL MONDO (1970 E 2000)

(in milioni)



L'attuazione del WEP ha preso forme diverse ed ha subito una evoluzione in base alle esperienze che sono state fatte nel corso della sua attuazione.

Gli elementi chiave del Programma sono:

- L'invio di missioni composte di esperti di varie discipline e provenienti anche da altre organizzazioni internazionali, destinate a definire il programma di azione dei singoli paesi per combattere la disoccupazione. Missioni aventi questo obiettivo sono state organizzate dall'OIL, con l'appoggio finanziario del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, in Columbia, Iran, Sri-Lanka, Kenya, Filippine e Repubblica Dominicana. Un'altra missione nel Sudan si è appena conclusa ed il rapporto del gruppo inter-istituzioni sta per essere completato.

- L'invio di gruppi di esperti, destinati a preparare le suddette missioni o ad assistere i governi a dar seguito alle loro raccomandazioni.

- La costituzione di gruppi regionali di esperti, localizzati in Asia, Africa e America Latina, a disposizione dei governi per assisterli nella soluzione di problemi riguardanti l'occupazione. L'attività di questi gruppi ha permesso la raccolta di un considerevole volume di informazioni sull'occupazione e sulla distribuzione dei redditi nelle rispettive regioni e un ragionevole decentramento delle attività del Programma.

- Le attività di ricerca su questioni connesse con il problema dell'occupazione, come lo sviluppo demografico, la distribuzione dei redditi, le tecnologie, l'educazione, l'urbanizzazione, il commercio e lo sviluppo rurale.

paese di origine non è garantita da lezioni supplementari e sporadiche di cultura e di lingua. Questa prassi fornisce soltanto lezioni frammentarie senza tener conto della situazione specifica in cui si trovano i figli degli emigrati, e significa più un sovraccarico per i ragazzi che un aiuto. I corsi di lingua e cultura del paese di origine dovrebbero essere organizzati insieme alle scuole dei paesi di immigrazione, in modo da facilitare l'inserimento in queste a livello di materie, contenuti e metodi (2). L'educazione al bilinguismo non è una cosa che possa essere improvvisata. I programmi dovrebbero essere elaborati in commissioni formate da esperti di entrambe le nazionalità. In questo modo forse si potrebbe nell'ambito dei due sistemi educativi sviluppare forme di insegnamento capaci di formare personalità valide, in grado di mediare le due culture. Il problema dei figli degli emigrati va affrontato dal punto di vista europeo. Si rende necessaria l'introduzione di un certificato scolastico internazionale, che contenga però informazioni sull'iter scolastico dell'allievo. Così potrebbero forse essere diminuiti gli handicap legati ai cambiamenti di scuola, conseguenza dell'alta mobilità dei lavoratori stranieri (3).

L'integrazione scolastica promossa dal paese di immigrazione nei confronti dei figli degli emigrati prevederebbe anche una legislazione nei confronti degli stranieri, che elimini, per quanto possibile, l'incertezza e l'insicurezza dei genitori. Solo quando le giuste condizioni di esistenza saranno stipulate sarà possibile per i genitori stranieri pianificare a lungo periodo l'educazione e la formazione dei loro figli e prendere sul serio in considerazione le possibilità formative dei paesi di immigrazione. Parallelamente alla integrazione dei figli degli emigrati, bisogna favorire la integrazione dei genitori. Essi dovrebbero essere invitati a serate dei genitori, a contatti con i consultori scolastici e alla costitu-

zione di consigli dei genitori. Nel paese di immigrazione deve esserci la consapevolezza che l'integrazione sociale e scolastica degli stranieri è direttamente collegata all'adeguamento delle infrastrutture e che tale adeguamento deve essere fatto. Il bisogno di infrastrutture è una conseguenza logica naturale dello sviluppo demografico e della crescita economica. Sia che la forza lavoro venga reclutata dall'aumento dei figli della popolazione locale, sia che venga fatta venire dall'estero, il problema dei costi delle infrastrutture non cambia. E' pertanto errato scaricare sugli emigrati e sui loro figli la colpa dei costi delle infrastrutture.

Si può dare una risposta positiva all'emigrazione di forza-lavoro soltanto se viene data agli interessati la possibilità di una promozione sociale. Questo non è stato il caso della prima generazione di emigrati. E' pertanto ancor più necessario creare strutture integrative per i figli, su cui si scaricano le speranze dei genitori. La responsabilità di creare queste strutture sta ai paesi di accogliimento, a meno che non vogliano trovarsi di fronte, nel giro di pochi anni, ad una massa di giovani emarginati e disadattati.

Arnold Niederer
(Università di Zurigo)

-
- (1) *Arbeitnehmer in Ausland, Deutsche Unesco-Kommission München 1974, pag. 81.*
 - (2) *Thesen und Forderungen. Gutachten zur Schul- und Berufsbildung und zur sozialen Integration ausländischer Kinder in der Bundesrepublik, Commissariato dei vescovi tedeschi, Bonn 1973, pag. 19.*
 - (3) *Op. cit., pag. 14.*

germ ania

un'esperienza: l'isis.

*Giovani lavoratori italiani in Germania
diventano maestri per
insegnare nelle scuole tedesche.*



L'Istituto Scolastico Italiano G.B. Scalabrini (ISIS) di Colonia, sorto da poco più di 5 anni a Köln in Germania, può essere segnalato tra gli esperimenti più coraggiosi sorti dalla iniziativa e volontà degli stessi emigrati.

Con il motto "Insieme per una scuola nuova in una Europa Unita", l'ISIS ha richiamato l'attenzione su uno dei suoi problemi principali: il riconoscimento statale da parte dell'Italia e della Repubblica Federale Tedesca.

Vi presentiamo l'iniziativa illustrata con alcune testimonianze di immigrati protagonisti dell'esperimento scolastico.

Si tratta di una scuola che merita l'attenzione di quanti sul piano didattico e pedagogico stanno conducendo in Europa esperienze-pilota collegate con la soluzione dei problemi scolastici sollevati dalla immigrazione.

Aperto il 12 marzo 1970 nei locali della Missione Cattolica Italiana di Colonia esclusivamente per Corsi serali di Scuola media e di Istituto Magistrale per giovani emigrati italiani al di sopra del 15^o anno di età, l'ISIS ha iniziato il 29 settembre 1975 il suo sesto anno scolastico con 210 iscritti: 42 giovani lavoratori frequentano ora le due classi di Scuola media serale (riconosciute dallo Stato italiano nell'ambito della legge 153), 66 le quattro classi dell'Istituto Professionale per il Commercio (iniziato nell'ottobre 1974) e 103 le cinque classi dell'Istituto Magistrale, con un corpo insegnante di 30 professori, per la maggior parte italiani.

Frequentando i corsi dell'ISIS alcuni giovani emigrati riescono finalmente a concludere la scuola d'obbligo, conseguendo l'indispensabile diploma di licenza media; altri raggiungono un diploma professionale, utile per migliorare la loro posizione sociale; altri, infine, il diploma di maturità magistrale, titolo valido per insegnare nelle scuole tedesche ai figli degli emigrati italiani.

La scelta fra i vari tipi di scuola superiore, dell'Istituto Magistrale in vista di un servizio diretto e attuale dell'emigrazione italiana in Germania è la caratteristica dell'ISIS.

Nessuno, infatti, può minimizzare le difficoltà di preparare maestri per le classi di inserimento dei bambini italiani, maestri bilingui e capaci, per esperienza personale, di comprendere la psicologia del bambino emigrato.

Quanto ai risultati sinora raggiunti, 72 sono stati i lavoratori che hanno conseguito la Licenza media e 58 i diplomati dell'Istituto Magistrale; di questi ultimi alcuni frequentano le facoltà universitarie in Germania o in Italia, mentre la maggior parte presta servizio nelle scuole tedesche ai figli degli emi-

grati italiani.

Il 68% degli studenti che frequentano quest'anno l'ISIS vivono a Colonia e dintorni, il 32% proviene da paesi e città distanti oltre 30 chilometri dalla scuola.

Dall'ottobre 1974 l'ISIS ha dato inizio a classi diurne di Istituto Magistrale e Professionale per offrire una soluzione al grave problema di quei giovani che terminano in Germania la scuola d'obbligo senza ricevere l'Abschlusszeugnis e, per i quali quindi in Germania rimane preclusa qualsiasi strada d'istruzione superiore.

Nonostante i successi sinora ottenuti dalla scuola, l'Istituto Magistrale e l'Istituto Professionale per il Commercio non hanno ancora ottenuto il riconoscimento da parte dello Stato Italiano; gli studenti sono quindi costretti a recarsi in Italia per gli esami, sacrificando le loro ferie estive. Da tempo il Direttore dell'Istituto sollecita l'invio dall'Italia di una commissione che presieda agli esami a Colonia.

La stampa tedesca locale ha dedicato recentemente commenti favorevoli alle attività dell'Istituto, in occasione di un incontro organizzato dalla Direzione con l'Arcivescovo di Colonia Card. Joseph Hoffner, che fin dai suoi inizi ha favorito l'iniziativa che ritiene esemplare anche per comunità di altri gruppi etnici.



Le testimonianze degli immigrati

Appartengo al primo gruppo di insegnanti, diplomatisi presso l'ISIS. Vorrei brevemente illustrare il mio curriculum professionale in Germania. Quando venni circa nove anni fa a Colonia senza comprendere una parola di tedesco e tutto solo, trovai lavoro come manovratore al porto di Colonia. Questa attività costituiva per me grandi difficoltà, legate a diversi fattori: interrompere per motivi finanziari la mia istruzione scolastica a causa di barriere linguistiche e di una diversa mentalità. Tuttavia ben presto ho potuto superare questi ostacoli e mi sono quindi ambientato molto bene.

Nella mia aspirazione di migliorare professionalmente, feci domanda per un posto di lavoro presso l'amministrazione della città di Colonia. Quando poi nel mese di marzo del 1970 per iniziativa di un professore e dei padri della MCI venne aperto un corso di Istituto Magistrale, era con me un gruppo di 40 emigrati che voleva approfittare di questa chance provvidenziale. Naturalmente dovevamo seguire il nostro lavoro per poterci guadagnare da vivere, sicchè non ci rimanevano che le ore serali per lo studio. Nel mese di luglio del 1972 superavamo tutti l'esame di licenza in Italia. Dopo di che ottenni, previo esame, un posto di insegnante per il Nazional-Unterricht presso tre diverse scuole nella città di Düsseldorf.

Durante questa mia attività conobbi appieno i problemi dei miei scolari. I bambini soffrivano particolarmente per il lungo percorso, che dovevano affrontare dopo la stanchezza di 5-6 ore di lezioni, per raggiungere la scuola, per gli inadeguati libri di testo, per l'insufficiente contatto con i loro maestri a causa delle rare ore di lezione ed infine per essere poco tempo insieme ai propri genitori. La spesso mancante collaborazione con il corpo insegnante tedesco creava un totale senso di isolamento, cosa che non contribuiva certamente a realizzare lo scopo scolastico prefisso.

Nel settembre 1974 venni da Düsseldorf a Colonia in seguito ad un trasferimento da me richiesto e dove ora vivo con mia moglie, tedesca.

A Colonia ho potuto continuare la mia attività di insegnante in una classe d'inserimento. Qui ho trovato un

gruppo di bambini della prima classe che, per la non conoscenza della lingua, non potevano seguire le lezioni in una classe tedesca. Il mio compito era di preparare i bambini nel tempo più breve ad assimilare la lingua tedesca, perchè potessero essere integrati nella scuola tedesca.

Questi bambini sono con me anche nell'attuale anno scolastico, perchè le lezioni della lingua tedesca in un solo anno sono risultate insufficienti. Si sono aggiunte altre difficoltà per la precaria situazione economica, che si è venuta a creare nella Repubblica Federale Tedesca. Questa ha provocato e provoca tutt'oggi una grande fluttuazione sul numero degli scolari. Conseguentemente lo stato numerico delle classi differisce continuamente in modo da provocare inevitabili problemi nella conduzione della lezione, sia per la grande differenza d'età tra gli scolari, sia per il frequente cambiamento di soggiorno dei genitori, per cui l'istruzione scolastica viene in terrotta. Da ciò risulta nell'insieme un tale abbassamento nel livello d'istruzione dei bambini che è quasi impossibile ottenere una scuola regolare.

Inoltre non si deve ignorare che la situazione sociale dei bambini è tutt'altro che soddisfacente. Molti scolari devono percorrere un lungo tratto di strada per arrivare a scuola. Essi vengono da Mülheim, Dünwald, Ostheim, Flittard. Nei loro compiti di casa non hanno l'aiuto da parte dei genitori, né la loro sorveglianza dopo la scuola - sono appunto Schlüsselkinder - come si dice così bene in tedesco. Sicchè essi trovano nel loro maestro una persona amica, cui rivolgersi nella propria lingua e per tutti i loro problemi scolastici. Noi insegnanti ci adoperiamo intensamente per aiutare questi bambini affinché riescano ad adattarsi e sentirsi bene nella scuola tedesca. Per tutto ciò chiedo - concludendo - la comprensione e rivolgo ai responsabili questa viva preghiera:

di dare anche in seguito ai nostri giovani emigrati la possibilità di conseguire qui il diploma magistrale - solo questi maestri con le loro esperienze acquisite nella terra che li ospita e la conoscenza delle strutture sociali di questa nazione nonchè la loro lingua - soltanto essi sono in grado di seguire bene l'istruzione scolastica dei nostri bambini e di educarli per diventare cittadini formati e responsabili non solo in questo paese, ma anche per la loro Patria italiana.

Maestro FLORIDIA Giuseppe

Frequento la quarta classe dell'Istituto Magistrale. Sono ormai quattro anni che conduco questa vita alquanto drammatica.

Mi sia permesso fare alcune considerazioni sulla nostra scuola. Come vediamo, l'ISIS si è ingrandito, il corpo insegnante è migliorato, abbiamo un edificio pubblico a nostra disposizione. Conosciamo con sufficiente chiarezza a chi dobbiamo questi miglioramenti. A tutti costoro rivolgiamo un sincero ringraziamento.

Restano però ancora altri problemi aperti.

Innanzitutto il problema del lavoro e dello spostamento, con relativi impegni economici. Dopo una giornata laboriosa ed affaticante, dobbiamo correre a scuola, a volte anche senza cenare, affrontando un viaggio per molti assai lungo e costoso. Basti pensare che alcuni di noi provengono da Bonn, Solingen, Wuppertal, Düsseldorf... E questo tutte le sere, sabato compreso, da settembre a giugno.

A questo proposito sappiamo che esiste una legge tedesca in cui si afferma che pure gli studenti stranieri dall'undicesimo anno di scuola in poi, hanno diritto ad un presalario. Tale sussidio ci permetterebbe di ridurre le ore di lavoro a pro dello studio e della scuola.

Al problema degli spostamenti e del lavoro se ne aggiunge un altro: il peso non indifferente delle tasse scolastiche, dei libri e per ultimo il problema degli esami finali, con tutte le spese che essi comportano. Da notare che per molti di noi essi coincidono con le ferie annuali, sempre che il datore di lavoro sia ben disposto a concederle in tale periodo. Così per quattro anni alcuni studenti dell'ISIS devono rinunciare alle ferie annuali.

Chiediamo dunque alle Autorità responsabili italiane che i nostri Istituti Magistrale e Professionale vengano riconosciuti, soprattutto per poter sostenere gli esami a Colonia.

GIURANO Giuseppe

Mi chiamo STATILE Vittorio. Ho 34 anni. Provengo dalla provincia di Matera (Basilicata). Sono sposato e padre di due figli: uno frequenta in Italia la prima elementare, l'altro la 4a classe della Grundschule a Porz-Zündorf.

Per motivi di lavoro, 11 anni fa, sono emigrato qui in Germania. Nel settembre scorso mi sono iscritto alla Scuola Media serale dell'ISIS, nel desiderio di raggiungere la licenza media. Il motivo che mi ha spinto a frequentare ogni sera la scuola, è il mio stato attuale di salute: una invalidità del 45% non mi permetterà in futuro di esercitare la mia professione di meccanico. Ho fatto quindi domanda in Italia per un lavoro adeguato alla mia salute. Ma purtroppo, per ottenerlo, è assolutamente necessaria la licenza media. Ed eccomi allora di nuovo sui banchi di scuola, dopo 14 anni.

Nel frequentare ogni sera le lezioni, io ed i miei compagni incontriamo nuove difficoltà: il tempo libero da dedicare allo studio è pochissimo, perchè di giorno siamo tutti impegnati in altri lavori; rientriamo a casa molto tardi dopo la scuola, alcuni quasi a mezzanotte, imponendo così sacrifici anche alla moglie ed ai figli; infine riprendere gli studi dopo anni rappresenta un impegno pesante.

Speriamo e ci auguriamo che tutti questi sacrifici, a fine anno scolastico, siano ricompensati, con il diploma e per questo ringraziamo fin d'ora tutti coloro che in qualche modo ci aiuteranno a raggiungere tale meta.

STATILE Vittorio



Mi chiamo Calogero MILAZZO, sono siciliano, vengo da Caltanissetta. Mi trovo in Germania da oltre 5 anni, ed ho con me tutta la famiglia. Abitiamo ad Ennepetal-Milspe. Qui abbiamo incontrato parecchie difficoltà, qua li il problema dell'alloggio, dell'occupazione, e soprattutto della scuola per i nostri figli.

Era ed è nostro desiderio e dovere fare qualsiasi sacrificio possibile pur di assicurare un avvenire ai fi gli, migliore di quello che il destino ha riservato a noi genitori. Sono venuto a conoscenza che a Colonia esiste l'Istituto Scolastico Italiano, che offre ai figli degli emigrati italiani due strade per l'istruzione superiore: l'Istituto Magistrale e l'Istituto Professionale per il Commercio.

Da parte mia ho avuto la fortuna di vedere la mia figlia maggiore diplomarsi maestra lo scorso luglio pres so l'ISIS di Colonia. Ella ha frequentato la scuola di sera: partiva da Ennepetal-Milspe per Colonia alle ore 15.00 e rientrava ad Ennepetal alle 23.30. E questo per anni.

Ora è venuto il fatto nuovo, che maggiormente rasserena noi genitori, è l'inizio di classi diurne per i figli più giovani che abbandonano la ottava o nona tede sca senza aver conseguito il diploma di licenza media. Per questi ora esiste la possibilità di raggiungere un diploma di istruzione superiore, frequentando la scuola regolarmente di mattina presso l'ISIS.

Dal 29 settembre s. l'altro mio figlio frequenta la prima classe magistrale diurna.

Ora rimane la conquista di un nostro diritto, e cioè che l'Istituto Magistrale e Professionale vengano riconosciuti dal Governo italiano, per evitare che centinaia di giovani non siano più obbligati a percorrere mi gliaia di chilometri ogni anno per sostenere in Italia gli esami, con quali sacrifici personali e finanziari loro e di noi genitori è facile immaginare.

Con questo desiderio e grato della gentile attenzione ringrazio.

MILAZZO Calogero

L'occupazione

e i lavoratori migranti

Sui problemi dell'occupazione e dei lavoratori migranti, che costituiscono uno dei punti principali all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri sociali, ha pronunciato un discorso sabato 13 dicembre, il Vice Presidente della Commissione Dott. Patrick J. Hillery, all'Università di Lovanio, in occasione di un colloquio organizzato dall'ISERS e del quale diamo qui alcuni estratti.

Nel 1969 esistevano circa 1.200.000 lavoratori migranti nella Comunità europea formata da sei Stati membri. Circa la metà proveniva dai Paesi terzi.

Nel 1974, la Comunità dei nove registrava una popolazione di circa 6.400.000 lavoratori migranti, dei quali soltanto 1.700.000 cittadini degli Stati membri, quest'ultima componente delle forze di lavoro era costituita principalmente da italiani (più o meno 800.000) e irlandesi (più o meno 450.000).

Pertanto, i Paesi terzi, fra i quali soprattutto i Paesi europei del bacino mediterraneo, fornivano alla Comunità ampliata quasi i tre quarti dei suoi lavoratori migranti. I dati del 1974 comprendono fra l'altro 517.000 spagnoli, 290.000 greci, 590.000 portoghesi, 656.000 turchi, 545.000 jugoslavi, 446.000 algerini, 190.000 marocchini, 85.000 tunisini, per motivi evidenti, il Regno Unito si distingueva con un milione di lavoratori migranti, provenienti dai nuovi Stati del Commonwealth, in modo particolare dalle Indie Occidentali. Tale immigrazione pone gravi problemi di integrazione razziale, che non assumono le stesse proporzioni negli altri Paesi comunitari.

La situazione di tali lavoratori migranti, i quali, con le famiglie e le persone a carico, formano un gruppo superiore ai 10 milioni di persone, varia notevolmente da Paese a Paese.

Confrontiamo innanzi tutto la posizione dei migranti intracomunitari con quella di migranti provenienti da Paesi terzi. I primi beneficiano dei regolamenti relativi alla libera circolazione dei lavoratori ed alla sicurezza sociale per i lavoratori e le loro famiglie che si spostano all'interno della Comunità.

I lavoratori autonomi beneficiano del principio della libertà di stabilimento, benché l'accesso alle attività autonome sia disciplinato, ovviamente, da accordi specifici connessi con il riconoscimento di titoli e diplomi. Molto resta da fare in questo campo, ad esempio, l'estensione della sicurezza sociale ai lavoratori autonomi migranti, come già proposto dalla Commissione.

Nondimeno... l'opera svolta dalla Comunità per tutelare i cittadini degli Stati membri con una migliore legislazione ha dimostrato che la parità di diritti di tutti i cittadini europei costituisce attualmente un obiettivo realistico.

Sono convinto che la migliore via da seguire comporti l'applicazione successiva di iniziative legislative specifiche; per esempio la proposta della Commissione volta a sopprimere ogni fonte di disparità nei diritti sindacali dei lavoratori degli Stati membri. Tale proposta attualmente all'esame del Consiglio credo che potrà essere adottata senza difficoltà entro il mese in corso.

L'attuale recessione economica ha causato il rientro di numerosi lavoratori migranti ed ha posto in serie difficoltà questa intera categoria, cui tanto deve la recente prosperità dell'Europa, anche se, per la prima volta in una recessione, non si è ancora verificato un esodo massiccio, non sarebbe realistico ritenere che tale situazione possa perdurare a lungo se permangono le attuali difficoltà e se i problemi occupazionali non vengono prontamente affrontati con una impostazione comunitaria.

E' compito dell'Europa di far fronte a tale situazione integrando completamente quei lavoratori migranti, già presenti nella Comunità, che non desiderano rientrare nei Paesi d'origine e che contribuiscono al nostro benessere. Per questi lavoratori e le loro famiglie deve essere eliminata ogni forma di discriminazione, garantendo uguali diritti all'alloggio, alla sicurezza sociale, nonché al trasferimento delle prestazioni maturate con l'integrazione nel Paese ospitante. In caso di difficoltà locali, si dovrebbe dare la priorità ai lavoratori migranti già presenti nella Comunità per le possibilità di lavoro disponibili in un altro Stato membro.

Il futuro dell'Europa non può basarsi su un ritorno ad una massiccia e non programmata importazione da parte degli Stati membri di manodopera proveniente da Paesi terzi. Sebbene tale movimento di migrazione mostri dei vantaggi a breve termine sia per il Paese importatore che per quello esportatore, esso dovrebbe essere valutato e disciplinato in modo adeguato alla sua portata come un importante elemento nell'ambito dello sviluppo e della cooperazione, nonché programmato in base alle esigenze economiche delle regioni e dei Paesi in via di sviluppo sia all'interno che all'esterno della Comunità.

Le misure, approvate nel 1974, nel quadro del Fondo sociale, di aiuto a favore di programmi integrati sulla migrazione interna nella Comunità, potrebbero servire, in questo contesto, come esempi per le relazioni tra la Comunità e i Paesi terzi. La soluzione migliore consisterebbe naturalmente nella conclusione di accordi sui problemi della manodopera tra la Comunità e gli Stati terzi in questione. Le posizioni a livello comunitario debbono essere coordinate prima di arrivare ad una tale soluzione.

La progressiva alternativa alla migrazione di massa consiste in una efficace politica regionale all'interno della Comunità che perfezionerebbe una ripartizione del lavoro organizzata a livello internazionale, nell'ambito del più ampio contesto di un nuovo ordine economico mondiale. Tale impostazione è diventata il tema ricorrente nelle attuali conferenze internazionali.

Si dovrà inoltre procedere ad una ristrutturazione dei modelli di redditi e attività economica, dato che l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori migranti aumenterà il costo dell'immigrazione e ne metterà in dubbio perfino la giustificazione economica. Al fine di assicurare l'espansione economica e garantire la stabilità interna, dovremo modificare il nostro modello di sviluppo, evitando il ricorso ad un sottoproletariato sempre più numeroso e non integrato. L'attrattiva di un lavoro dovrà essere incrementata almeno nella Comunità. I centri di produzione con manodopera eccedentaria dovranno formare oggetto di una dispersione.

(dal « Notiziario CEE »)

granbr etagna seconda generazione

Inserimento dei figli degli emigrati nel sistema scolastico inglese: le diverse aspettative degli insegnanti e dei genitori.

INTRODUZIONE

In una recente inchiesta, condotta dal Centro Studi Emigrazione di Roma, mirante ad una maggior comprensione degli atteggiamenti, aspirazioni, ideali e personalità di base del figlio dell'emigrato italiano in Gran Bretagna, viene dato particolare rilievo all'inserimento del figlio dell'emigrato nel sistema scolastico del paese ospite.

Il figlio dell'emigrato infatti, oltre alla conflittualità intergenerazionale, è coinvolto in un processo di transizione culturale emergente dallo scontro-incontro tra cultura familistica e cultura ambientale. E' attraverso la istituzione scolastica che il figlio dell'emigrante viene a contatto per la prima volta con la cultura del paese ospite. E' la scuola, come sostiene



Eisendstatdt, dove i figli dell'emigrato vengono integrati nella società ospitante. Qui il figlio dell'emigrato viene esposto totalmente ai valori e alle norme del mondo inglese, che diviene per lui un "reference group" fortissimo. La scuola fornisce al giovane italo-inglese formalmente ed informalmente, ruoli, modelli di comportamento e "tecniche sociali" che gli permetteranno di essere accettato e di sentirsi accettato nel mondo inglese.

Nella scuola ha inizio quel processo di socializzazione secondaria che porta il figlio dell'emigrato italiano a fare un confronto tra la cultura dei suoi genitori e la nuova cultura, e ad accettarle o rifiutarle in blocco o solo parzialmente.

La dinamica di questi rapporti presenta problematiche particolari e delle aspettative che vogliamo qui brevemente presentare.

ASPETTATIVE DEGLI INSEGNANTI INGLESI

Gli insegnanti desiderano soprattutto che i genitori italiani non concepiscano la scuola come un compartimento-stagno: una attività indipendente e separata dalle altre attività della vita dello studente.

Gli insegnanti delle scuole elementari si lamentano: "Molti genitori italiani considerano la scuola elementare semplicemente come un istituto di sorveglianza per i bambini e non come una scuola per apprendere".

Notano come i genitori italiani non lesinino nulla ai loro figli, ma li ricolmino spesso solo di "cose sbagliate" e non mettano mai nelle loro mani giocattoli educativi.

"L'emigrante italiano legge pochissimo e non incoraggia alla lettura i suoi figli". Tutto questo produce un effetto deleterio sul rendimento scolastico del figlio.

Un fenomeno incomprensibile agli insegnanti è la assunzione di ruoli e responsabilità adulte che i genitori italiani impongono ai loro figli obbligandoli a sorvegliare fratelli e sorelline, accudendo alla

pulizia della casa, ecc. Questi lavori producono stanchezza e svogliatezza nei bimbi italiani. Gli insegnanti non vedono bene nemmeno i continui viaggi delle famiglie italiane alla terra natale, soprattutto durante l'anno scolastico. Considerando queste interruzioni dannose alla educazione dei figli e piuttosto frustranti per gli insegnanti che devono continuamente ripetere lezioni.

Questi continui spostamenti, sostengono gli educatori inglesi, creano disagi nel bambino che sta cercando di apprendere una nuova cultura.

Percepiamo qui lo scontro di due punti di vista opposti, mentre per i genitori italiani questi viaggi frequenti costituiscono una necessaria ri-immersione nella cultura di origine e servono come meccanismo per invogliare i figli ad adottare la cultura dei padri, gli insegnanti inglesi invece considerano la scuola come una occasione unica per rendere "inglese" la seconda generazione e non possono non denunciare questi contatti culturali.

Nella grande maggioranza, i genitori italiani non prendono parte attiva alle varie attività scolastiche. Sono ancora piuttosto rari i genitori italiani impegnati nei comitati scolastici. Indubbiamente il trop-

po lavoro e la scarsa conoscenza della lingua costituiscono un impedimento reale. L'emigrato italiano in Inghilterra non è ancora pienamente abituato ad un clima di democrazia e collaborazione a livello scolastico, e ad un processo di compenetrazione scuola-vita. Crede di aver compiuto tutto il suo dovere dopo aver affidato il figlio alla istituzione scolastica.

Questo modo di vedere le cose tuttavia non è tipico soltanto dell'emigrato italiano in Inghilterra. Varie inchieste dimostrano infatti che solo i genitori provenienti dalle classi medie possono "permettersi" di discutere in profondità metodi e tecniche di insegnamento. Le madri delle classi operaie, a cui si aggregano i genitori italiani, sono infatti propense a tirare una linea netta di demarcazione tra se stesse e la scuola: "The teacher's got his job, and I've got mine".

Tutto ciò porta ad una rassegnazione di fatto da parte dei professori inglesi alla non-partecipazione attiva alla scuola da parte dei genitori italiani: "Noi da loro ci attendiamo soprattutto che siano dei bravi genitori: e molti di loro di fatto lo sono!".

ASPETTATIVE DEI GENITORI ITALIANI

Anche se gli insegnanti in blocco accusano i genitori italiani di non prendere parte attiva alle attività scolastiche dei loro figli (essi infatti "tendono a fidarsi della scuola inglese come di una autorità indiscussa"), i genitori sono coscienti che rare sono ancora quelle scuole che vengono incontro alle difficoltà di genitori emigrati.

Le scuole con interpreti sono poche; raramente le circolari vengo-

no stampate anche nella lingua dei genitori degli studenti. Le scuole che si servono di un *trait-d'union* tra scuola e famiglia (spesso un sacerdote, od una suora bilingue) sono pressoché inesistenti.

Si ha quindi la precisa sensazione che in campo di metodi di insegnamento i genitori italiani siano e debbano rimanere dei "riverenti agnostici".

Tuttavia essi rimangono perplessi di fronte a certi metodi educativi moderni del mondo inglese. Vorrebbero soprattutto che in materia disciplinare i maestri somministrassero castighi appropriati, senza invece dover venire a scuola per un colloquio con l'insegnante. Il genitore italiano esige più severità.

La passività dei genitori italiani può anche essere interpretata come un meccanismo di difesa per la preservazione del proprio mondo tradizionale. La trasmissione dei "valori imparati per la vita" spetta solo alla famiglia, sostengono i genitori. La non-ingerenza nella scuola equivale ad un giudizio di valore: le cose apprese a scuola non sono poi così essenziali come quelle apprese a casa. Tuttavia, il genitore italiano è ambizioso della riuscita scolastica dei figli, e questo lo porta a privilegiare il ruolo dell'insegnante che in pratica è veramente colui che determina se un figlio debba o meno continuare negli studi, e che spinge i genitori a fare proseguire negli studi il figlio che riesce bene. I genitori considerano l'istruzione scolastica come un mezzo indispensabile per la mobilità sociale ed economica verticale dei propri figli.

Bisogna però qui ricordare che spesso i genitori italiani pensano che la frequenza della figlia a collegi ed università sia veramente tempo perso, quando non diviene occasione "di perdizione morale per la troppa permissività del mondo inglese".

I genitori hanno immediatamen-

te percepito il "valore economico" reale connesso con una laurea od una qualifica professionale in Inghilterra. Si mostrano invece più restii a studi "puramente accademici ed intellettuali dei loro figli". I genitori italiani sentono la necessità di più sostegno, incoraggiamento, comprensione da parte degli insegnanti, anche se capiscono che questo stato di cose fa un po' parte dell'essere emigranti e vi si assoggettano con fatalismo. Tuttavia gli insegnanti fanno notare che quando si è instaurato un regime di contatti personali e comprensione vicendevole, i risultati di collaborazione sono stati veramente eccellenti.

In definitiva i genitori italiani si attendono soltanto che i loro figli vengano trattati alla stessa stregua degli alunni inglesi, e che vengano loro offerte le stesse opportunità. Riemerge in ultima analisi quell'istinto di difesa e preservazione di gruppo proprio dell'emigrato che si sente minacciato e sfruttato, almeno a livello inconscio, da un mondo che non è il suo.

trovare il tempo, del valore delle visite e viaggi educazionali. La lettura viene scoraggiata. Il figlio dell'italiano inizia la scuola handicappato.

All'età di 5 anni con un salto molto brusco, che interpreta come un imperativo a rigettare la lingua materna in cui fantastica e si esprime, il bambino è inserito nella istituzione scolastica inglese dove è usata una nuova lingua. Per lui ciò significa rinunciare a tutto ciò che vi è di più sicuro ed intimo. Per raggiungere la piena conoscenza di questa nuova lingua è costretto a dare una forma nuova ai suoi pensieri, facendo propria una cultura a lui estranea.

Il problema linguistico condizionerà i suoi risultati accademici e non permetterà l'accesso a certi settori specializzati del mondo accademico inglese, che richiedono una conoscenza molto elaborata della lingua inglese. Di fatto, sono ancora pochi gli italo-inglesi che riescono a superare questa barriera protettiva che favorisce, almeno implicitamente, la classe media inglese.

DIFFICOLTÀ ED ESIGENZE SPECIFICHE DELLO STUDENTE ITALO-INGLESE

A scuola, la difficoltà più appariscente è costituita dal problema linguistico. Non si tratta soltanto di difficoltà fonetiche, ma anche di vera "povertà" di vocaboli da parte dei figli degli italiani, che si associano in questo ai figli delle classi sociali sottosviluppate inglesi, mentre la maggior parte degli insegnanti proviene dalla classe media, o usa metodi didattici inventati per i figli della classe media, esposti fin da piccoli a contatti con il mondo adulto. I genitori italiani non si rendono conto, o sostengono di non

"ESSERE DIFFERENTI"

Nonostante i notevoli handicaps creati dalla ambivalenza di culture in cui deve muoversi, il giovane italo-inglese per sopravvivere deve crearsi "una doppia mentalità" richiesta da questo contesto. Ciò mette in moto dei meccanismi efficienti di adattamento, di possibilità di passaggio da una cultura ad un'altra, e quindi di una vera duttilità e versatilità; la stessa conoscenza di due lingue, i suoi viaggi in Italia che gli permettono confronti e acquisizioni di nuovi tratti culturali, costituiscono indubbiamente dei punti di vantaggio sui suoi coetanei. Nella società può

quindi in definitiva "avere lo spazio che vuole".

I leaders inglesi inchiestati puntualizzano uno spazio ed un ruolo precisi in cui il giovane italo-inglese deve muoversi.

Il giovane italo-inglese non è visto come la punta di diamante nel processo evolutivo della società inglese. Il suo è visto come un "ruolo stabilizzatore". "Egli può costituire una forza stabilizzatrice in una comunità che sta sperimentando un cambiamento molto rapido".

Questo influsso "conservatore si farà sentire soprattutto nel suo sforzo di cercare di fermare il declino dei valori associati ad una vita familiare stabile". Infatti il ruolo stabilizzatore diviene, per processo naturale, un ruolo di "esemplarità". "Vedo il possibile contributo di questo gruppo italiano moltissimo in termini di influsso e di revival di sentimenti di famiglia e comunità... Il concetto di clan familiare - il suo aspetto di premurosa attenzione per giovani e anziani - è qualcosa di necessario su scala sociale più ampia, ed è degno di diffusione". Alcuni infatti sostengono che i giovani inglesi "sono desiderosi di un nuovo cambiamento che ponga un limite alla loro indipendenza e comporti una crescita più omogenea del gruppo familiare".

Un altro aspetto che gli educatori puntualizzano è la diffusione della cultura italiana. "Mi piacerebbe immensamente - afferma un preside - vederli fieramente consci dei risultati sublimi in scultura, musica, poesia, e pittura dell'Italia". Questa idealizzazione della cultura italiana dovrebbe servire da meccanismo per il non rigetto della cultura di origine.

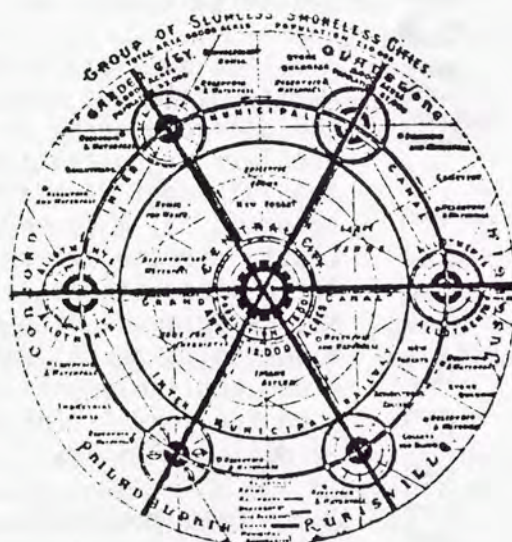
Il ruolo di esemplarità si sposta verso un ruolo di responsabilizzazione. In sostanza infatti questo ruolo di esemplarità significa una responsabilità che il giovane italiano deve assumersi di fronte alle due culture: "Egli deve essere pronto a di-

fendere le sue credenze ed i suoi ideali".

Il giovane si sente soprattutto responsabile nei confronti dei suoi genitori in quanto deve "influenzarli nell'accettare un atteggiamento più aperto di fronte alla situazione contemporanea e ai sistemi inglesi che ha appreso a scuola".

Avviene quindi un vero rovesciamento di ruoli. Sono i genitori ad apprendere dai figli. Il giovane italo-inglese deve armoniosamente fondere in se stesso le due culture di cui è compartecipe, in modo da rendere facile anche per i genitori la transizione da una cultura all'altra. "Il giovane deve saper scegliere ciò che vi è di buono nella nostra cultura inglese per aggiungere ed arricchire il suo patrimonio italiano".

Alcuni infine parlano di euro-peismo e quindi di un'altra funzione vitale che la gioventù italo-inglese può sostenere nella società inglese, che deve imparare ad aprirsi al continente e rompere il suo isolamento plurisecolare.



KONZEPT ZUR AUSLÄNDER PROBLEM

Nell'aprile del 1975 la "Commissione federale consultiva per il problema degli stranieri" ha pubblicato, dopo due anni di lavoro, il suo "Konzept zur Ausländer Problem", di cui riproduciamo il testo francese.

Il punto di vista da cui è redatto il documento è piuttosto limitato, e non si tratta affatto di una analisi esaustiva, come il titolo potrebbe lasciar supporre.

Manca un approfondimento delle cause della emigrazione, della incidenza delle stesse sulle strutture economiche sociali e politiche della Svizzera. Manca completamente il riferimento alla attuale crisi in atto che ridimensiona drasticamente il problema.

Due sono i punti che servono da chiave al documento e ne determinano l'ottica.

1. Il fenomeno migratorio concepito come un fenomeno statico, risolvibile con buona volontà all'interno della Svizzera in un preciso e limitato lasso di tempo.
2. Il problema dell'emigrazione visto unicamente come problema di integrazione e assimilazione di un determinato strato della popolazione, acquisito stabilmente dal sistema.

La preoccupazione fondamentale è quella di conservare alla Svizzera le sue caratteristiche culturali, evitare l'inquinamento di usi e costumi e mentalità straniere. Qui stanno le radici della ambiguità con cui il problema viene affrontato.

La Svizzera si trova oggi posta di fronte al problema della sua identità: di fronte alla creazione dei macrosistemi economici, che dominano anche in Svizzera, di fronte alla complessità dei problemi organizzativi e sociali che una società industrialmente avanzata oggi deve affrontare, di fronte all'influsso determinante preso dai mass-media, il federalismo, la neutralità, la democrazia diretta, rischiano di rimanere la bella facciata di un palazzo ottocentesco, il cui interno va completamente smantellandosi. Pensare che di questi problemi siano portatori gli stranieri e una volta assimilati essi, siano risolti, è l'equivoco di fondo e uno degli elementi che hanno determinato in Svizzera quel "dialogo tra sordi" tipico dei rapporti tra le istanze svizzere e quelle degli stranieri.

Dato che questo dell'integrazione-assimilazione è il "leitmotiv" di tutta la problematica, sia a livello sociale, che politico, scolastico ed ecclesiale, sarebbe estremamente opportuno che su tale tema gli stranieri cercassero di chiarire il loro punto di vista. A livello ecclesiale, in cui si colloca principalmente la nostra sfera di intervento, un tale chiarimento è di estrema importanza.



CONCEPT CONCERNANT LE PROBLÈME DES ÉTRANGERS

I - Analyse de la situation

La présence d'un nombre fort élevé d'étrangers en Suisse pose à nombre d'égards de très difficiles problèmes. S'ils ne sont pas insolubles, leur solution exige des efforts soutenus et, notamment, une connaissance approfondie de la situation. Sous quels aspects ces problèmes ardu se posent-ils? A quelles causes principales faut-il attribuer les tensions qui existent actuellement entre les populations suisse et étrangère? Quelle est l'origine du malaise éprouvé par une partie de la population suisse? Selon les résultats d'enquêtes approfondies, ces tensions et ce malaise sont dus à des causes qu'on peut classer en quatre groupes différents.

1. Causes d'ordre structurel

Les structures administratives, économiques et politiques de notre pays divisent la population en deux grandes catégories: les Suisses et les étrangers.

Sur le marché de l'emploi, les étrangers sont soumis pendant les premières années de leur présence à des restrictions touchant le changement de place, de profession et de canton. Celles-ci ont cependant été assouplies de plus en plus fortement. Dans la majorité des cas, elles n'ont presque plus d'importance. Toutefois, les étrangers ne peuvent, en règle générale, exercer une activité indépendante qu'après avoir obtenu l'autorisation d'éta-

blissement. Il importe en outre de relever que la situation des étrangers a été fortement influencée par le fait que l'immigration a surtout porté sur la main-d'oeuvre appartenant aux couches professionnelles inférieures.

Du point de vue humain et social, les Suisses ont parfois tendance - souvent inconsciemment - à ne pas mettre l'étranger sur le même pied que les nationaux. Même l'étranger qui a réussi à s'intégrer rencontre encore une certaine réserve du fait qu'il n'est pas Suisse. Enfin, sur le plan politique, un allogène se trouvera forcément dans une situation différente de celle des autochtones étant donné qu'il n'est pas en possession des droits politiques.

Beaucoup d'étrangers ont de la peine à se sentir vraiment à l'aise en Suisse. Leurs relations humaines se réduisent fréquemment aux contacts qu'ils ont pendant le travail; cela est dû, en particulier, au fait qu'en raison de leur nombre élevé, ils forment des sortes de ghettos dans certaines régions du pays.

De pareilles circonstances rendent naturellement difficile une cohabitation harmonieuse de la population indigène et des étrangers. Elles encouragent ceux-ci à créer leur propre système social et à s'isoler, ou les amènent à persister dans cette attitude. De là résultent des tensions et un sentiment de malaise qui ne sont favorables à personne, surtout pas au pays.

2. Causes d'ordre culturel

Les influences d'ordre structurel dont il vient d'être question sont en général plus ou moins les mêmes pour tous les étrangers. Mais l'intensité de leurs effets est atténuée ou renforcée selon le pays et la région d'où viennent les étrangers. Ces effets sont surtout très marqués chez les étrangers qui ont sur le plan socio-culturel une conception des choses fortement différente de la nôtre, leur échelle des valeurs pouvant en particulier diverger sensiblement en ce qui concerne leur attitude envers la famille, le travail et l'Etat.

Chez ceux qui proviennent de régions rurales, qui constituent la plus grande part de la main-d'oeuvre étrangère occupée dans notre pays, le sentiment familial est en général très vif. Ils souffrent beaucoup d'être séparés de leur famille, même pendant quelques mois seulement, ce qui les engage souvent à rentrer prématurément au pays. Face au travail, ils n'ont pas la même attitude que les ressortissants de pays industrialisés. En outre, beaucoup d'entre eux font preuve de réserve ou même d'une attitude négative envers l'Etat. Ils ne sont généralement pas habitués dans leur pays à prendre une part active aux affaires de l'Etat, leur activité politique se limitant d'ordinaire à participer aux élections.

La conception de la vie, essentiellement différente de la nôtre qu'ont beaucoup d'étrangers, rend plus difficile leur adaptation à un nouveau milieu, leur intégration à la vie industrielle dans les grands centres et dans notre société. La connaissance in-

suffisante d'une langue du pays d'accueil et une formation scolaire parfois déficiente sont également de graves obstacles à leur adaptation. Enfin, ils ne sont pas toujours disposés à s'adapter à leur nouveau milieu, généralement parce qu'ils ne savent pas s'ils resteront dans notre pays, mais aussi parce qu'ils sont profondément attachés à leur société originelle.

D'autre part, la population suisse n'est toujours pas suffisamment préparée à accueillir et intégrer les étrangers. Souvent prédominant des réactions de défense, en partie compréhensibles, contre des opinions et des attitudes étrangères, parfois contraires à nos propres conceptions. Les Suisses ne sont également qu'insuffisamment informés sur certains caractères particuliers aux immigrés, leur culture, les motifs de leur émigration, leurs espérances sur le plan humain et professionnel, etc. Ils risquent de juger les étrangers en se fondant sur des représentations dépassées et des visions superficielles. Parfois, ils se heurtent tout simplement au mode de vie différent des étrangers qui, dans certaines circonstances, peut provoquer de l'irritation à leur égard. Il arrive aussi qu'on attribue aux effets de l'immigration sur la répartition confessionnelle dans notre pays une importance que ne leur reconnaissent pas, en général, les autorités ecclésiastiques.

3. Causes d'ordre psycho-social

Particulièrement durant les premières années de leur séjour, les étrangers ressentent les diverses restrictions qui leur sont appliquées comme une discrimination entravant leur épanouissement social, professionnel et politique. Certains éprouvent même un sentiment de frustration qui peut facilement provoquer chez eux une attitude négative à l'égard de leurs collègues et supérieurs suisses, ainsi qu'envers la société en général.

Un état d'esprit semblable existe aussi, il est vrai, chez les travailleurs suisses face aux étrangers. L'emploi simultané de Suisses et d'étrangers complique la tâche des chefs et ne va pas sans créer certains problèmes aux travailleurs suisses travaillant en équipe avec des étrangers. Les Suisses ont parfois le sentiment que, par pure simplification ou parce qu'on se fie davantage à leur sens du devoir, on leur impose souvent des charges dont leurs collègues étrangers pourraient également prendre leur part. En outre, les Suisses, dont les possibilités d'avancement sont limitées, ont tendance à en rendre les étrangers responsables. D'autre qui, au contraire, bénéficient d'une situation favorable, grâce à la situation conjoncturelle, se sentent menacés par les étrangers.

Enfin, l'insécurité résultant des grandes mutations économiques, structurelles et sociales que subit notre société amènent beaucoup de Suisses à voir la cause de toute difficulté dans la présence d'une nombreuse main-d'oeuvre étrangère. Dans cet ordre d'idée, on craint que la Suisse ne soit plus à même de faire face à ses obligations d'ordre social ni aux atteintes à l'environnement. En outre, le fait que l'excédent des naissances étrangères, qui est bien plus élevé que celui de la population suisse, tant

en chiffres absolus que relativement, renforce au sein d'une partie de la population indigène la crainte que nous soyons de plus en plus dépendants de l'étranger et que nos caractéristiques nationales n'en soient altérées. Il est regrettable que les discussions à ce sujet n'abordent pas plus souvent la réalité même de la question et que les conclusions qu'on en tire soient marquées plus souvent par les passions que par l'objectivité.

4. Causes d'ordre quantitatif

Tant objectivement que psychologiquement, le nombre des étrangers joue un rôle essentiel. La concentration d'étrangers dans certaines rues et dans certains quartiers de la plupart de nos villes voire dans les petites communes proches des centres industriels ou de grands chantiers, le nombre élevé d'étrangers dans les entreprises, le regroupement des familles de travailleurs étrangers et le nombre élevé des naissances d'enfants étrangers, qui influent fortement sur le marché du logement et l'école, sont des phénomènes apparents. Ils sont à l'origine du sentiment d'emprise étrangère qu'éprouve une partie de la population suisse.

Finalement, l'opinion que c'est l'afflux exagéré de travailleurs étrangers qui est à l'origine d'une croissance économique débordante règne dans certains milieux de notre population.

L'interprétation des statistiques et l'appréciation des effets qui peuvent résulter de la présence d'un nombre élevé d'étrangers en Suisse conduisent à des conclusions fort divergentes; de même, les opinions relatives au nombre maximum d'étrangers qui peut être considéré comme supportable sont loin de concorder. Les avis exprimés sont surtout influencés par la connaissance des données fondamentales du problème et par la position sociale de ceux qui se prononcent à ce sujet. Mais on reconnaît en général comme un fait incontestable que la proportion des étrangers dans l'ensemble de la population n'a jamais été aussi élevée et que l'accroissement de la population étrangère de résidence doit être maîtrisé.

II - Conclusion

1. Le problème que posent les étrangers à notre pays ne saurait être résolu pour lui-même. La politique à l'égard des étrangers et la politique économique doivent concorder. Toutefois, la présence massive d'étrangers dans notre pays exige que l'on apporte une solution aux questions les plus diverses, notamment en ce qui concerne leur adaptation et intégration. En même temps, force est de reconnaître que l'on s'est borné jusqu'ici à motiver de façon presque complètement pragmatique la nécessité de faire appel à des travailleurs étrangers. On manque en particu-

lier de toute indication précise sur le nombre d'êtres humains auxquels notre pays peut assurer un espace vital suffisamment sain; on ne connaît pas non plus les limites que le peuple suisse est disposé à se fixer à cet égard. D'autre part, il serait également très important de connaître l'effectif des travailleurs dont notre économie aura besoin dans une situation caractérisée longtemps encore par la pénurie de main-d'oeuvre.

En outre, il faudrait déterminer comment il serait possible d'obtenir que la main-d'oeuvre disponible soit mise à contribution d'une façon rationnelle sur le plan de l'économie nationale.

2. Quoi qu'il en soit, il faut empêcher, ne serait-ce que pour des raisons d'ordre politique, que le nombre des étrangers exerçant une activité lucrative en Suisse augmente encore. A cet effet, il importe de continuer à stabiliser les effectifs des travailleurs occupés toute l'année (étrangers établis ou au bénéfice d'un permis de séjour) ainsi que des saisonniers. En outre, il faut éviter que le nombre d'étrangers travaillant chez nous comme frontaliers ne s'accroisse par l'admission de faux frontaliers. Pour cela, il faut que le statut des travailleurs frontaliers soit réglé par des prescriptions de droit national qui devront être appliquées strictement. Il importe finalement de faire en sorte, par des moyens qui ne seraient pas contraires aux droits de l'homme, que la population étrangère n'augmente plus.
3. Il est clair que la Suisse devra continuer d'occuper des travailleurs étrangers et qu'il est nécessaire et dans l'intérêt de tous que des rapports harmonieux s'établissent entre les Suisses et la population étrangère. Dans ces conditions, il importe que des mesures spécifiques soient prises aux fins d'éliminer les causes des tensions existant entre Suisses et étrangers et du malais ressenti par une partie de la population suisse. Ce but peut être atteint par des mesures visant à faciliter l'intégration des étrangers. C'est en premier lieu à l'Etat qu'il appartient et incombe de poursuivre une telle politique aux niveaux de la Confédération, des cantons et des communes. En plus, il y a lieu de s'assurer la coopération des groupements sociaux (entreprises, associations de salariés et d'employeurs, églises, institutions d'entraide sociale, autres organisations d'utilité publique, etc.).
4. L'assimilation - au cours de laquelle l'étranger se rapproche progressivement du mode de vie suisse en adoptant petit à petit nos us et coutumes, notre système des valeurs ainsi que notre mentalité - et, sur le plan politique, la naturalisation des étrangers ne doivent pas être forcées; mais il serait aussi erroné de vouloir, pour des raisons quelconques, s'y opposer par des mesures déterminées.
L'étranger doit pénétrer progressivement dans notre société et notre vie nationale par un processus organique. Son assimilation doit être la conséquence d'une évolution naturelle et spontanée; la politique d'intégration esquissée ci-après ne vise qu'à permettre et faciliter cette évolution.

III - Principes pour l'intégration des étrangers et l'information

Seuls les étrangers qui séjourneront pendant une période prolongée en Suisse pourront être complètement intégrés. De ce fait, les principes qui suivent ne sauraient s'appliquer strictement à tous les étrangers. Par ailleurs, leur succès dépendra de l'aptitude et de la disposition de chaque étranger à s'intégrer et de la volonté d'accueil des Suisses. L'objectif visé doit être de créer les conditions les plus favorables à l'intégration. Enfin, il faut tenir compte du fait que le processus d'intégration se déroule par étapes exigeant chacune des mesures spécifiques. C'est pourquoi, il faut distinguer entre trois phases:

1. Préparation de l'émigration
2. Adaptation
3. Intégration

1^{re} phase: Préparation de l'émigration

Toute personne désirant venir en Suisse pour y travailler, doit être renseignée d'une façon aussi complète que possible sur nos conditions de vie et de travail afin qu'elle ne prenne pas de fausses résolutions et que certaines déceptions lui soient épargnées. L'émigrant doit être en mesure de prendre sa décision en pleine connaissance de cause. A cet effet, il devra être renseigné sur:

- le genre de travail offert ainsi que les questions relatives au salaire et aux impôts;
- les conditions de vie et de travail;
- les prescriptions générales sur l'entrée en Suisse, en particulier celles qui concernent le regroupement familial;
- le système des assurances sociales.

2^e phase: Adaptation

Sitôt arrivé à son nouveau lieu de domicile, l'étranger doit, quelles que soient ses intentions quant à la durée de son séjour, se conformer à l'ordre juridique et social établi en Suisse et s'adapter à son nouveau milieu, à notre mode de vie et à nos conditions de travail.

Au cours de cette phase, il y aura lieu de prendre les dispositions suivantes:

- recevoir l'immigrant lors de son arrivée et l'installer dans un logement approprié, préparé à l'avance;
- le mettre au courant des formalités à remplir pour régler son séjour et des démarches auprès des autorités;

- lui donner des instructions sur les conditions de travail dans l'entreprise;
- le renseigner sur le salaire contractuel et les déductions pour les assurances sociales et les impôts;
- le conseiller et l'aider sur le plan des nécessités quotidiennes;
- le renseigner sur les droits et obligations découlant de l'autorisation de séjour et sur les prescriptions relatives au regroupement familial;
- l'informer sur le mode de vie des Suisses, nos règles de comportement, nos us et coutumes ainsi que sur des particularités du code pénal suisse, notamment en ce qui concerne l'âge de protection des adolescents;
- l'aider à acquérir les connaissances linguistiques nécessaires;
- le renseigner sur les relations entre partenaires sociaux;
- lui remettre une liste d'adresses des commissions, institutions et services qui s'occupent de l'assistance sociale des étrangers;
- l'informer quant aux possibilités d'emploi de ses loisirs.

3^e phase: Intégration

Le passage de l'adaptation à l'intégration s'effectue d'une manière évolutive. Enchaînant avec la phase d'adaptation, l'étranger devra pouvoir nouer des relations avec la population suisse et participer à notre vie de société. En d'autres termes, il est souhaitable, du point de vue humain et social, qu'il puisse devenir un membre à part entière de notre société, sans pour autant devoir perdre son identité culturelle originelle. Il faut éviter qu'il ne se replie sur lui-même ou n'arrive pas à sortir du cercle de ses compatriotes.

Pour favoriser l'intégration des étrangers, il convient de prendre des dispositions dans les domaines suivants:

- création d'un marché du travail aussi homogène que possible (mettre en principe sur le même pied les étrangers et les Suisses, ce qui doit aller de pair avec les efforts pour rétablir l'équilibre sur le marché de l'emploi);
- conseils pour le regroupement familial;
- intégration des enfants dans les écoles publiques et les écoles privées reconnues; enseignement complémentaire de la langue et de la culture du pays d'origine;
- accession des adolescents à la formation professionnelle (apprentissage);
- préparation spéciale du corps enseignant suisse en vue de l'instruction des enfants étrangers;
- enseignement de la langue du lieu de séjour aux adultes;
- possibilités pour les travailleurs étrangers de perfectionner

leurs connaissances dans leur profession;

- participation des étrangers à la vie religieuse;
- intérêt des travailleurs étrangers pour l'adhésion aux organisations suisses de salariés;
- information régulière des étrangers sur des questions d'actualité les concernant particulièrement, notamment sur les problèmes scolaires, par des publications périodiques et autant que possible de vive voix; pour la rédaction des textes, il est recommandable de faire appel à la collaboration des représentants des destinataires;
- information objective des étrangers sur les affaires publiques et sur nos conditions sociales, communautaires et économiques;
- intégration de l'étranger dans la vie de la commune en le faisant participer progressivement à l'activité d'associations locales (sociétés récréatives, de musique, de sport) avec les obligations et les droits que cela comporte, ainsi qu'à des services communaux tels que celui du feu et celui de la protection civile;
- participation des étrangers aux affaires communales à titre consultatif.

L'intégration des étrangers ne peut être réalisée qu'à la condition que la population indigène soit disposée à les accueillir au sein de sa communauté. Pour stimuler une attitude favorable des Suisses à cet égard, il importe de les renseigner ou les éclairer sur les questions suivantes:

- motifs qui poussent les travailleurs étrangers à émigrer;
- rôle et importance des étrangers en Suisse du point de vue économique, social et démographique;
- problèmes humains des immigrés;
- particularités des étrangers et du pays dont ils sont originaires;
- préjugés défavorables à l'égard des étrangers.

De plus, il importerait d'encourager à tous les niveaux les efforts tendant à nouer des relations entre autochtones et étrangers, notamment en organisant des manifestations communes et des réunions à l'intérieur des entreprises, en associant Suisses et étrangers à des oeuvres sociales, etc.

Les possibilités suivantes devront être envisagées pour l'organisation de l'information:

- créer des services d'information au sein des centres de contacts pour Suisses et étrangers et des communautés de travail pour les problèmes relatifs aux étrangers dans les cantons et les villes;
- organiser des émissions intégrées, c'est-à-dire des émissions intéressantes à la fois les Suisses et les étrangers;
- publier des articles de presse sur le problème posé par les étran-

gers en collaboration avec la Commission fédérale consultative pour le problème des étrangers et les communautés cantonales et régionales de travail;

- inviter des représentants de la presse étrangère et organiser des conférences à l'intention de la presse étrangère afin de les renseigner d'une façon objective sur la situation de leurs compatriotes vivant en Suisse.

4.7.1973 / avril 1975

abbonamenti 1976

IL MIGLIOR SOSTEGNO PER
"DOSSIER EUROPA-EMIGRAZIONE",
 CHE VUOL GARANTIRE UN CONTATTO
 VIVO E CONTINUO CON IL MONDO DELL'
 EMIGRAZIONE È L'ABBONAMENTO
 CHE VI INVITIAMO A VERSARE

QUOTA

ITALIA	L. 4.500
ESTERO	L. 5.000

da versare all'amministrazione romana
 o alle redazioni estere collegate

Francia	Fr. 38
Svizzera	F.S. 18